

*L'anarchismo non implica unicamente
l'esistenza di un movimento,
quello anarchico, che solo a
costo di una grossolana
semplificazione potremmo
definire anzitutto un movimento
politico, ma è sempre stato qualcosa di
più, qualcosa di profondamente differente che
parla del sogno e della possibile realizzazione di
una vita diversa, radicalmente diversa da
quella attuale. L'anarchismo
implica la messa a repentaglio
delle nostre garanzie, di
molte nostre certezze.
Lottare per l'anarchia
significa quindi entrare
inevitabilmente nella
dimensione del rischio
connaturato al desiderio
della libertà integrale, autentica,
non certo delle artefatte "libertà"
democratiche di cui tribunali, inquisitori e
maggior domini dello Stato si ergono a paladini.*

Estate 2025

LA FAGLIA

Numero unico



Circolo Anarchico "La Faglia", via Monte Bianco 23, Foligno

e-mail: circoloanarchicolafaglia@inventati.org

telegram: t.me/circoloanarchicolafaglia

I LIBRI NON SERVONO A DARE DEGLI ORDINI, MA A
RAGIONARE CON LA PROPRIA TESTA.



I LIBRI INSEGNANO A DISOBBEDIRE AGLI ORDINI.
PER QUESTO FANNO TANTA PAURA.

repubbliche sovietiche dell’Azerbaijan e dell’Armenia ha imposto la Russia come mediatore naturale e la NATO come destabilizzatore. Con l’opportunismo strategico che contraddistingue le satrapie al potere nell’ex URSS tutti i protagonisti di questa storia hanno cambiato più volte casacca: Russia pacificatrice, Russia pro-azeri, Russia pro-armeni. Finché non sarà definitivamente chiaro chi prenderà il controllo imperiale su Baku, anche un’opera come il Gasdotto Snam resterà precaria.

Si è dunque osservato che il gasdotto avrebbe potuto trasportare i gas immessi attraverso il rigassificatore di Brindisi. Ma la mondializzazione della guerra, se prima ha accelerato, poi ha di nuovo rallentato i progetti della Snam. Collaterale al genocidio in corso a Gaza da parte di Israele, l’iniziativa militare posta in essere dallo Yemen, con attacchi, sequestri, siluramenti di navi occidentali accusate di complicità con l’entità sionista, hanno di nuovo reso instabile l’ingresso delle merci nel Mediterraneo (compreso marginalmente anche il gas).

Ma è di questa estate il colpo geopolitico più duro nei confronti di quest’opera. Nell’accordo di sottomissione fra UE e USA siglato fra Trump e Ursula Von der Leyen in Scozia a fine luglio, è previsto infatti l’acquisto di materie prime energetiche dagli Stati Uniti da parte dell’Europa per un valore di 750 miliardi di dollari. Si tratta ufficialmente di una mossa messa in atto per ridurre la dipendenza energetica dalla Russia nell’ottica della mondializzazione della guerra, ma le prospettive sono decisamente più ampie. Parliamo di una cifra al momento persino superiore all’intero ammontare di tutte le importazioni energetiche europee: significa che il gas, a parte che dagli Stati Uniti, se l’accordo verrà rispettato, non verrà acquistato proprio da nessun altro! Il Gasdotto Snam sopravvivrà a questa mazzata?

Certo ne esce un quadro desolante circa l’impotenza della mobilitazione popolare. Non

vorremmo con queste riflessioni scomode indurre ulteriormente alla rassegnazione, non saremo certo noi ad affermare l’impotenza degli individui di fronte alle grandi scelte strategiche mondiali dei potenti della Terra. Quello che è fallito è il miraggio di poter influenzare queste scelte con gli strumenti della politica. Se il Gasdotto Snam avanza e si ferma, lentamente, ai ritmi della guerra di posizione, forse dovremmo allora sorprenderlo con gli strumenti della guerriglia. Un’opera di Settecento chilometri è anche un grande punto debole, distribuito sul territorio.

Parliamo di un’opera di guerra, non solo per la logistica internazionale. Operazioni come queste rappresentano anche fronti di guerra interna. Interessante – e inquietante – la recente svolta del governo Meloni nei confronti delle cosiddette aree interne. Dopo anni nei quali la politica ha fatto finta di preoccuparsi dello spopolamento di questi territori, di recente il governo in carica ha posto in essere una vera e propria inversione a U. A far discutere è stato il Piano Strategico Nazionale Aree Interne (PSNAI) 2021-2027. Nel documento, che dovrebbe stabilire una gestione organica delle risorse per le aree più distanti dai servizi essenziali, si legge che alcune di queste “non possono porsi alcun obiettivo di inversione di tendenza, ma nemmeno essere abbandonate a se stesse. Hanno bisogno di un piano mirato che le accompagni in un percorso di cronicizzato declino e invecchiamento”.

Quanto meno verrebbe da esclamare: evviva la sincerità (sic!). Allora anche questioni più locali, come la chiusura dell’ospedale di Spoleto, andrebbero lette dentro questa strategia. In generale, per il grande capitale lo spopolamento dell’Appennino è una questione di modernizzazione ed efficienza delle risorse. Facciamogli trovare delle brutte sorprese.

Agosto 2025

Indice

| | |
|--|----|
| * Introduzione | 4 |
| <u>FACCIA A FACCIA</u> | |
| * “Questa è la lebbra che chiamate civiltà” | 6 |
| <u>CONTRO OGNI STATO...</u> | |
| * È una forte pioggia quella che cadrà | 17 |
| * Soluzione politica ricetta curda | 27 |
| <u>...A PARTIRE DAL NOSTRO</u> | |
| * Volantino: Il nemico è in casa nostra | 28 |
| * Guadagnare meno, lavorare tutti | 29 |
| * Volantino: Votare non serve, non votare non basta | 33 |
| * Il Gasdotto Snam avanza ai ritmi della guerra di posizione | 37 |

Di fronte alla scellerata spietatezza di un mondo in guerra, di governi costretti a gettare la maschera e palesare quel conflitto mai cessato, mai interrotto, contro gli sfruttati e gli oppressi di tutto il mondo, la nostra risposta non può che essere *l'internazionalismo*.

In quanto oppressi fra gli oppressi, a prescindere dal territorio sul quale, più o meno temporaneamente e più o meno per scelta, ci troviamo a tracciare i nostri percorsi, la nostra più ferma ostilità nei confronti delle guerre fra Stati e della macelleria sociale si concretizza nella fratellanza e nella complicità fra sfruttati, nell'incontro e nell'abbattimento di ogni argine. Nello scambio reciproco costante, *nella comunione dei nostri intenti*, nel solco - nella *faglia* - che tracciamo fra chi è sfruttato e chi sfrutta.

Nemici di un capitalismo predatorio, iper-tecnologizzato, insaziabilmente assetato del sangue degli oppressi di tutto il mondo e che quotidianamente e a ogni latitudine reclama il proprio tributo di carne, proponiamo la progettualità dell'anarchismo rivoluzionario. Un anarchismo che a dispetto di guai e ostacoli innumerevoli, intende tener vivo il fuoco di rivolta che cova sotto le ceneri di una società pacificata, addomesticata, assuefatta al veleno del servilismo; pronto a cogliere ogni benefico soffio d'aria; facendo *del nostro peggio* perché le fiammate occasionali scottino il più possibile; impazienti di gustarci l'incendio capace di divorare e inghiottire le miserie e le ingiustizie di questo mondo alla mercé di padroni e oppressori di ogni risma.

In quanto redattori di questo numero, così come componenti del circolo anarchico dal quale questa pubblicazione prende il nome, rimaniamo convinti che l'intervento all'interno di quelle che, solo superficialmente, possono sembrare questioni prettamente locali e circoscritte, ci fornisce da un lato la capacità di rimanere agganciati alla realtà che ci circonda e dall'altro lo slancio necessario ad andare oltre e individuare, riconoscere, le tendenze della contemporaneità in cui tutti noi, volenti o nolenti, ci troviamo immersi fino al collo. Analizzare, intuire, prevedere, mosse e contromosse. Elaborare analisi che sostengano una critica radicale del dominio, a tutti i livelli e in tutte le direzioni; mettere in pratica una solidarietà internazionalista di classe.

Contro deliri interventisti, contro tentazioni identitarie, contro semplicistiche quanto pericolose e improbabili alleanze interclassiste. Per lo scontro sociale. Per una vera *Internazionale*. Per il sabotaggio e l'azione diretta contro i responsabili della macchina bellica dal *nostro* lato del fronte. Rivendichiamo la nostra condizione ed essenza di nemici interni della logica statale, guerrafondaia, capitalista. Dalla parte dei disertori delle guerre fra blocchi imperialisti. Dalla parte degli oppressi a Gaza e in Cisgiordania, di coloro che, senza Stato né eserciti nazionali né coalizioni colonialiste alle proprie spalle, resistono contro i tentativi di annientamento e sterminio posti in essere dallo Stato d'Israele e i suoi sostenitori, portando avanti, di fatto, *la guerriglia* contro l'oppressione.

A scanso di qualsivoglia opportunismo ribadiamo altresì la nostra solidarietà a chi certe pratiche, *la guerriglia* e il sabotaggio contro il dispositivo bellico, decide di portarli al cuore della bestia; di rivolgerli contro i padroni *di casa propria*, ovunque essa sia, in Ucraina come in Russia, in Italia come negli Stati Uniti. A chi, con coraggio, farà la *propria* parte. A chi la fa. A chi l'ha fatta. Come il compagno Kyriakos Xymitiris, come le compagne Belén Navarrete e

Il Gasdotto Snam avanza ai ritmi della guerra di posizione

Avanti, piano. Questa la direttiva operativa della cosiddetta “linea adriatica” del gasdotto che la Snam da 15 anni ha in programma di realizzare sulle nostre terre. Un’opera che di adriatico ha solo il nome, forse in un certo senso il disegno strategico (partendo dalla Puglia e arrivando in Romagna), ma che in realtà devasta la spina dorsale dell’Appennino. Divisa in cinque tronconi, due tratte già completate – da Sulmona fino a Massafra (TA) e da Massafra a Matagiola (BR) – tre ancora da realizzare – Sulmona-Foligno, Foligno-Sestino e Sestino-Minerbio – al momento sono in corso i lavori per la centrale di compressione di Sulmona. Dal brindisino il serpentone già si collega al Trans adriatic pipeline (Tap) e al terminale ricezione di Melendugno (LE), punto di ingresso del gas che proviene, attraverso la Turchia, dai giacimenti dell’Azerbaijan.

Proprio la tratta Sulmona-Foligno, quella che ci riguarda, è quella che presenta l’impatto più devastante per l’ambiente e gli umani. Come in un gioco da bambini alienato in perversione criminale dalla mano del capitale, qui il gasdotto per così dire “unisce i punti neri” dei luoghi nei quali si sono svolti i più grandi terremoti degli ultimi trent’anni in Europa: passerà infatti dall’Aquila, da Amatrice, da Norcia e da Colfiorito. Si tratta di territori pressoché spopolati, scelti appositamente per la garanzia di non incontrare una forte resistenza locale.

Abbiamo seguito negli anni questa lotta, in particolare tra il 2017 e il 2020, consapevoli delle contraddizioni e difficoltà. Scettici per principio e per esperienza nei confronti delle lotte popolari sorrette da ampi fronti a carattere interclassista, nel caso specifico dei territori umbri attraversati – anche volendola cercare – una grande massa popolare è semplicemente inesistente. L’opposizione a quest’opera per

quanto ci riguarda si è sempre posta sul terreno di una critica generale al capitalismo e alla guerra: moltiplicare gli approdi energetici è infatti una strategia centrale dell’imperialismo italiano, il quale non potendo puntare su grandi scorte di materie prime si candida al ruolo di leader logistico (ostacolato dalla geologia, l’imperialismo italiano scommette sulla geografia).

Quel poco di mobilitazione popolare che c’è stata (fuori dall’Umbria) ha fallito d’altro canto tutte le sue battaglie. Il più importante di questi movimenti, quello contro il TAP, è stato sconfitto da anni. Il più piccolo movimento abruzzese è in primo luogo fallito di fronte a se stesso, alle promesse che ha fatto e che si è fatto: “ora ci proviamo con le istanze e le vie legali, quando falliranno queste, faremo le barricate”. Ebbene la centrale di Sulmona è quasi completata, le barricate non si sono viste e i comitati popolari non si sono fatti vergogna a indicare alla polizia i violenti... colpevoli di aver fatto delle scritte sul muro durante un corteo!

Essendo un’opera di guerra, a fermare o quantomeno a rallentare il gasdotto non sono stati i comitati, i tribunali e la politica, ma appunto la guerra. La guerra in Ucraina ha imposto l’interruzione delle forniture di materie prime dalla Russia all’Europa, danneggiando in particolare l’economia tedesca (molto dipendente dalla Russia) e temporaneamente rafforzando quella italiana (in virtù proprio del suo dominio logistico e della politica di bassi salari). Ne parliamo in altri due articoli.

La guerra in Ucraina ha quindi fornito in principio uno sprint per accelerare i lavori del gasdotto. Poco dopo, però, nella mondializzazione della guerra (tutt’ora in corso e in accelerazione) sono sorte altre complicazioni. Il conflitto collaterale tra le ex

**A BRUXELLES COME A FOLIGNO
VOTARE NON SERVE, NON VOTARE NON BASTA
CONTRO LA DELEGA, PER L'AZIONE DIRETTA!**

La campagna elettorale per il rinnovo del parlamento europeo si sta svolgendo in tutto il continente all'interno di un grandissimo imbroglio. La cornice generale che ci viene raccontata è quella di uno scontro tra le forze liberiste e le forze sovraniste, tra la socialdemocrazia e i conservatori. Quella che si propone è una farsa della quale non vogliamo essere spettatori.

Su tutte le questioni fondamentali, la larghissima maggioranza delle forze politiche internazionali sono sostanzialmente concordi: sulle politiche di austerità, sulle follie liberali che le istituzioni europee impongono alle economie locali, sulle politiche repressive internazionali, è quasi impossibile trovare le differenze tra i vari programmi elettorali.

Sono tutti concordi, d'altronde, sulla questione fondamentale del nostro tempo: la guerra. La presidente uscente della Commissione Europea, afferma che nel nuovo parlamento lei vuole lavorare solo con coloro che si dichiarano "a favore di Ue, Ucraina e Stato di diritto", il presidente francese Macron delira sull'invio di truppe in Ucraina, la socialdemocrazia tedesca come cento anni fa torna a votare i crediti di guerra, persino i Verdi hanno assunto una posizione di bellicismo intransigente svendendo per quattro poltrone la propria tradizione pacifista.

Non fa eccezione la cosiddetta destra sovranista. Il governo di Giorgia Meloni, da questo punto di vista, è un luminoso esempio di come si possano svendere in pochi mesi tutti i propri principi. Se nella politica economica l'operato del governo italiano è di un liberismo talmente sfacciato da far quasi rimpiangere le politiche della vecchia "destra sociale", sulla politica estera i cosiddetti nazionalisti sono di un servilismo semplicemente imbarazzante nei confronti di NATO e Israele.

In assenza di fascismo, lo stesso antifascismo assume connotati farseschi. La mobilitazione contro il pericolo fascista rischia di fornire una truppa di complemento per le forze liberiste europee, per esempio viene usata per colpire quei populistici che più si oppongono ai sacrifici per la guerra in Ucraina (come ci insegnano le contestazioni in Germania contro Alternative für Deutschland), o per recuperare voti a favore di una sinistra ormai senza credibilità (come nel caso della candidatura-protesta di Ilaria Salis). Per tutti si parla di esercito europeo, di polizia europea, di intelligence europea. Ciò su cui davvero si deciderà nei prossimi cinque anni sarà il grado di autonomia per i governi nazionali e il grado di integrazione in un leviatano imperialismo europeo, ma anche questo non dipenderà tanto dal risultato elettorale bensì dalla dinamica economico-militare complessiva. Foligno nel suo piccolo interpreta degnamente la farsa internazionale con una carnevalata del tutto peculiare. D'altronde quest'anno le elezioni comunali coincideranno con La Giostra della Quintana 2024.

Da una parte troviamo il sindaco uscente, Stefano Zuccarini, un leghista la cui amministrazione può essere sintetizzata con un atto decisamente disgustoso come la dedica di una strada a Angelo Mancia, un picchiatore fascista nato in città e ucciso a Roma nel 1980. A rappresentare il fronte popolare contro il pericolo fascista una larga coalizione guidata da Mauro Masciotti, dirigente regionale e diocesano della Caritas. Una decisione indicativa di un mutamento antropologico della sinistra non solo locale, ma anche italiana e se vogliamo internazionale: non più una sinistra dei lavoratori che si organizza contro i padroni, ma una sinistra delle élite progressiste che fanno l'elemosina ai poveri, ai migranti, ai disagiati. Un pericolo che lo stesso movimento antagonista corre molto più di quanto si tenda a credere. Di fondo, l'idea che per vincere bisogna moderarsi. Peppone e don Camillo uniti per Foligno, verrebbe da dire. Naturalmente, coi tempi che corrono, il candidato lo fa don Camillo.

Se questo è lo spettacolo che ci propongono, sembra ovvio che molte persone non andranno a votare il prossimo 8 e 9 giugno. Sosteniamo con forza l'astensione contro il principio di delega, contro tutti i candidati e contro tutti i programmi elettorali al servizio del capitalismo. Ma starsene a casa non basta. Occorre tornare a impegnarci in prima persona, senza deleghe.

Convinti che solo la rivoluzione sociale potrà cambiare davvero le cose: non ignavia, ma disfattismo e diserzione!

Domenica 26 maggio 2024 a partire dalle 16:00 il nostro circolo sarà aperto per discutere di tutto questo. Dalle 19:00 aperitivo anti-elettorale.

**CIRCOLO ANARCHICO "LA FAGLIA" – VIA MONTE BIANCO 23, FOLIGNO
CONTRO L'EUROPA DELLA GUERRA DISERZIONE ELETTORALE!**

Snizana Paraskevaidou. E così come il compagno Alfredo Cospito, gettato in quel pozzo senza fondo che chiamano 41 bis da parte di omuncoli e donnicciole senza arte né parte; come Francisco Solar, Monica Caballero e Marianna M. e come tanti altri compagni e compagne rivoluzionari che non nominiamo per ragioni di spazio, ma che portiamo nel cuore. Lì abbiamo spazio a sufficienza per tutti loro.

Le pagine che seguono non hanno l'intento e la presunzione di rappresentare niente e nessuno. Non sono un esercizio di vuoto autocompiacimento né sono da noi considerate un fine. Costituiscono piuttosto uno strumento di approfondimento, di agitazione; una fotografia della dura realtà di questo sciagurato contesto storico tramite la quale intendiamo fissare nel tempo e nello spazio non solo determinati testi, ma specifici momenti di lotta, sottraendoli all'etere digitale; imprimendoli con inchiostro vivo. Restituendogli una materialità altra, propria della carta stampata che tanto amiamo e che tanto disturba il sonno dei burattini degli organi repressivi.

Espressione di quelle stesse politiche di guerra è in effetti l'attacco sferrato dallo Stato contro la stampa anarchica. Nel novembre del 2021 la procura di Perugia con l'operazione *Sibilla* ha tentato di colpire progetti editoriali come il giornale anarchico *Vetriolo* e le *Edizioni Monte Bove*, nei quali alcuni di noi hanno collaborato e continuano a collaborare, nonché il *Circolaccio Anarchico* di Spoleto, dal quale per gemmazione eterogenea nasce il nostro spazio. Un teorema repressivo che, nel blaterare di capacità istigatorie e di orientamento strategico, è costato qualche settimana di limitazioni della libertà per sei compagni, ma soprattutto è stato determinante per l'infame disposizione di trasferire Alfredo Cospito in 41 bis.

In questi anni lo abbiamo ribadito: se volete tapparci la bocca, vi morderemo la mano! Contro gli attacchi alla stampa anarchica, perseveriamo nelle nostre pratiche. Queste pagine sono anche il pegno – perseverante – di una promessa.

Se quel tentativo repressivo è andato a naufragare nelle stesse aule di tribunale (riportiamo all'interno le dichiarazioni spontanee lette in aula lo scorso 15 gennaio da alcuni di noi), per noi poco importa e avremmo continuato a editare libri e giornali lo stesso; tanto più che Alfredo è ancora rinchiuso in 41 bis e dall'operazione *Sibilla* hanno tratto ispirazione altri inquisitori in giro nella Penisola.

Se perseverare è diabolico, allora continueremo a disturbarvi anche nell'inferno bellico nel quale state trascinando l'umanità. Se editare un giornale è sicuramente troppo poco, continuare a usare le nostre facoltà critiche è premessa quanto meno necessaria, se non sufficiente, a rovesciare un mondo che in ogni ambito somiglia sempre di più a una caserma.



FACCIA A FACCIA

“Questa è la lebbra che chiamate civiltà”

Dichiarazioni spontanee di Alfredo, Francesco, Michele, Matteo, Sara e Paolo rese durante l'udienza preliminare del procedimento Sibilla il 15 gennaio a Perugia

Dichiarazione di Alfredo Cospito

Oggi voi rappresentanti del braccio giudiziario di questa repubblica ci mettete sotto processo per delle scritte sui muri, per le nostre parole, per i nostri libri e periodici, costringendo di fatto l'anarchia alla clandestinità. Siamo in buona compagnia, con questo governo a guida postfascista la censura e la repressione si stanno espandendo a tutto il corpo sociale, accelerando la transizione da democrazia totalitaria a un tragicomico regime da operetta. Detto questo mi tocca ringraziarvi: dopo un anno di silenzio, grazie al vostro imbarazzante e anacronistico procedimento penale, mi è concesso esprimere il mio pensiero pubblicamente. Anche se da remoto, anche se per il breve tempo di un battito d'ali, oggi posso strapparmi il bavaglio, la mordacchia medievale di un 41 bis che un governo di centrosinistra anni fa mi ha applicato per mettere a tacere una voce scomoda, per quanto minoritaria e ininfluyente, ma certo nemica di questa vostra democrazia. Questi due anni di regime speciale mi hanno definitivamente aperto gli occhi sul vero volto del vostro diritto, delle vostre garanzie costituzionali, rivelandomi un sistema criminogeno fatto di totalitarismo osceno,

quanto crudo e assassino.

Oggi in quest'aula stiamo subendo un processo inquisitorio basato su un'intervista rilasciata con regolare posta carceraria e non come vuol far credere l'accusa attraverso il colloquio con mia sorella, trascinata in aula per il solo fatto di continuare imperterrita a fare i colloqui con il fratello. Classica strategia di tutti i regimi autoritari nel mondo, usata regolarmente al 41 bis, per far terreno bruciato di ogni legame affettivo con l'esterno.

È indicativo, ad ogni colloquio che faccio, vedere le impronte delle mani dei bambini sui vetri blindati che li separano dai loro padri o dalle loro madri. Ma in fondo che aspettarsi da una democrazia che mette in prigione i bambini?

Naturalmente mi assumo tutta la responsabilità dell'intervista, che è il motivo per il quale oggi mi trovo al 41 bis, come d'altronde mi assumo la responsabilità di tutti i miei scritti, l'ultimo in ordine cronologico il piccolo saggio sul MIL nella Spagna postfranchista scritto in Alta Sicurezza prima di essere trasferito in questa tomba per vivi e sono certo già pubblicato o in procinto di esserlo.

Ed è qui la particolarità di questa mia storia giudiziaria. Messo in questo regime per farmi tacere definitivamente con l'accusa di un ruolo

imbarazzante nel quale versano i nostri nemici schierati su questo fronte. D'altronde lo Stato, con le scelte strategiche che ha compiuto, non ha molte alternative al continuare a insistere sulla strada intrapresa. Si tratta oltretutto di una strada già sperimentata in passato dal nostro Paese: non dimentichiamoci che il boom economico (quello vero) degli anni Sessanta si basava sulla politica di bassi salari degli anni Cinquanta, dove l'Italia era il paese più proletariato d'Europa. Una politica che a sua volta si teneva in piedi col piombo della polizia di Scelba.

Dobbiamo però essere consapevoli che la lotta alla repressione da sola non è sufficiente, anzi per definizione è destinata perennemente alla sconfitta se non si scardina qualcosa nel profondo del meccanismo sociale.

Un operaio pigro



sulla repressione. Padroni e governanti sanno farsi i loro conti. Se la borghesia scommette tutta la resilienza del made in Italy (giusto per usare il gergo cacofonico alla moda oggi) sui bassi salari, sa bene che questo alla lunga crea tensioni sociali.

La svolta repressiva in corso non è quindi espressione di un crampo ideologico della destra momentaneamente al governo, ma la logica conseguenza di scelte sociali profonde: fondare la relativa stabilità economica italiana sull'impovertimento della popolazione.

Praticamente tutte le norme introdotte dal DDL sicurezza in discussione al momento al senato vanno in questa direzione: dalle norme anti-picchetti a quelle contro le rivolte nelle carceri.

Semmai l'attuale compagine governativa porta delle contraddizioni su un fronte così importante della guerra sociale, con un personale politico a dir poco imbarazzante.

Sin dal suo insediamento, il terreno giudiziario è stato quello che ha creato maggiore imbarazzo al governo Meloni con lo sciopero della fame di Alfredo Cospito e la mobilitazione solidale in suo supporto. Anche in questo caso si tratta di scelte operate in continuità politica con gli esecutivi precedenti; fu infatti la ministra Cartabia all'epoca del governo Draghi a imporre il 41 bis per la prima volta a un anarchico cercando uno sfondamento strategico senza precedenti contro l'opposizione rivoluzionaria.

Quello che sembra mancare ai nuovi arrivati, però, è lo spessore dell'attuale personale politico di via Arenula. Il ministro Nordio è sostanzialmente un bamboccio in mano ad altri. Se pensiamo alle sentenze con cui rigettava le richieste di revoca del 41 bis contro il nostro compagno e le paragoniamo per esempio con la sentenza con cui ha liberato il torturatore libico Almasri, ci rendiamo conto del valore nullo del personaggio: quello che scrive non finge nemmeno di avere una qualche connessione logica con la realtà, non è nemmeno coerente con un metodo dato (da una parte raffazzonate

motivazioni non prive di lacune, dall'altra sentenze emesse in punta di formalismi), ma è solo sudditanza nei confronti di altri poteri.

In generale si tratta di un uomo completamente privo di autonomia e dignità: uno che veniva spacciato per notorio garantista, che proclamava programmaticamente che il modo migliore per sveltire i processi fosse quello di abolire i reati... e che poi si ritrova a essere il ministro che di nuovi reati ne ha inventati a dozzine. Se si pensa che Nordio all'epoca fu il candidato di Fratelli d'Italia per la presidenza della repubblica, si può solo immaginare il profilo istituzionale dei colonnelli e dei caporali dell'attuale classe dirigente italiana.

E se Nordio è un pupazzo in mano ad altri, chi sono questi altri e qual è il loro reale valore? Il vero *dominus* del ministero di grazia e giustizia è quell'Andrea Delmastro (speriamo) delle Vedove finito condannato a 8 mesi proprio a causa del tentativo gaglioffo di infangare Alfredo: un uomo che si è venduto le relazioni riservate dell'amministrazione penitenziaria, informazioni talmente tanto segrete che nell'epoca di internet e dell'intelligenza artificiale arrivano ancora in motocicletta per timori di intercettazioni. Parliamo di persone che la notte di capodanno si sparano sui coglioni strafatti di cocaina. Statisti il cui massimo livello di coerenza raggiunto nella vita è stato quello di gambizzarsi da soli.

Sul terreno della repressione quindi al momento si registrano le principali contraddizioni nell'attuale compagine governativa. La guerra civile tra magistratura e politica, sulla quale non ci soffermiamo perché il dibattito sulla separazione delle carriere dei giudici ci appassiona meno del contenzioso sulla legge salica e la prammatica sanzione, è comunque un fatto di importanza istituzionale enorme, di instabilità e di ferita profonda nel corpo organico dello Stato.

Attaccare sul terreno della repressione può quindi contribuire ad acuire queste contraddizioni, considerando peraltro il livello

apicale, come definite il mio ruolo nel vostro contorto e involuto linguaggio. Un brutto precedente il mio, con risvolti inquietanti. L'essere riusciti a far passare la tesi che un anarchico possa svolgere un ruolo apicale, un ruolo intrinsecamente autoritario, quindi incompatibile con quello che è il pensiero stesso dell'anarchia, spalanca i cancelli del 41 bis a chiunque disturbi il potere, rivoluzionario singolo o movimento radicale che sia, oltre a rendere più facili i procedimenti penali abnormi come quello a cui oggi mi tocca assistere da imputato. Dico questo perché sono fermamente convinto che il mio trasferimento in 41 bis e questo stesso processo siano fondamentalmente un attacco alla libertà di pensiero e di stampa. È questo il fuoco della questione, il cuore di questo processo.

La pericolosità del 41 bis non si può ridurre a un gerarca da operetta che imbastisce una patetica trappola a un'opposizione altrettanto da operetta (indicativo in tal senso il mio trasferimento eterodiretto due anni fa da una sezione all'altra in vista dell'arrivo di politicanti romani per imbastire un teatrino con comparse più utili alla bisogna). La sua reale pericolosità è qualcosa di ben più oscuro, in potenza una formidabile scorciatoia repressiva in caso di conflittualità sociale. Quale modo migliore per silenziare i movimenti e le opposizioni radicali di un regime emergenziale già attivo e testato. Uno stato di eccezione in cui molti diritti sono sospesi, in cui regna una censura assoluta già sperimentata in decenni di pratica sul campo. Chi saranno i primi a vivere sulla propria pelle questo regime speciale? I compagni e le compagne che si battono per la Palestina? Gli anarchici e le anarchiche che imperterriti continuano a parlare di rivoluzione? I comunisti e le comuniste mai arresi? Quattro di loro sono decenni che resistono con fierezza in questo regime nell'isolamento più assoluto, senza mai piegarsi.

Se la guerra imperialista dell'Occidente tracimerà per reazione dai confini dell'Ucraina

irrompendo nelle nostre case, se i conflitti sociali supereranno il limite sostenibile di un meccanismo traballante, o anche solo se la transizione morbida e graduale in regime non sarà praticabile, il 41 bis grazie proprio alla sua patina di legalità sarà lo strumento repressivo ideale per un'anestetizzazione sociale forzata, una sorta di olio di ricino per rimettere in riga i recalcitranti, un golpe graduale e a norma di legge. E questo spiegherebbe il perché di un regime emergenziale in assenza di una vera e propria emergenza. Per fare accettare questa forzatura, questa aberrazione del vostro stesso diritto, quale miglior cavallo di troia se non la lotta ai cattivi per eccellenza: i mafiosi. Gente indifendibile, divenuta irrecuperabile dagli stessi politici che prima li hanno usati per il lavoro sporco e poi seppelliti qui dentro per evitare recriminazioni su favori fatti e mai restituiti. Un segreto di Pulcinella che non sorprende più nessuno.

Con la scusa di combattere le mafie avete calpestato le vostre stesse leggi, tradendo la Costituzione ne avete svelato l'inconsistenza e la sua reale essenza di foglia di fico. Con la scusa di combattere le mafie avete messo in atto una sorta di persecuzione etnica. Qui con me, solo calabresi, campani, siciliani, pugliesi e ovviamente anche rom, figli impresentabili di un meridione popolato da cittadini di serie b. Gente arrestata a volte solo per il cognome che porta. Gente a cui i diritti in teoria inviolabili vengono negati per spingerli al pentimento, che nella vostra aberrante concezione del diritto si concretizza nella denuncia del proprio padre, della propria madre, del proprio fratello o sorella. Avvocati accusati di collusione quando non si fanno intimidire da PM Torquemada, colloqui blindati senza nessun contatto fisico o umano, colloqui nei quali i parenti vengono incrociati in caso abbiano tatuaggi e filmati e registrati alla ricerca di pretesti per arrestarli e inquisirli. Una spada di Damocle sospesa costantemente sulle loro teste per terrorizzare chi imperterrito continua a non voler

abbandonare i propri cari. Un terrorismo di Stato che ha l'obiettivo di privare il prigioniero della solidarietà più naturale, quella dei figli, delle mogli, dei mariti, delle madri che è l'unica solidarietà che la gente qui dentro può permettersi e capire. Una tecnica repressiva che privando della solidarietà umana e dell'empatia disumanizza. Arrivati a quel punto al prigioniero si può fare di tutto perché non è più un essere umano, è solo un numero a cui estorcere informazioni. Nel caso non si piegasse un soggetto da torturare con un isolamento assassino, privandolo di ogni speranza, in caso di ergastolo ostativo fino alla morte.

Una concezione del diritto degna della vostra etica. Questa è la lebbra che chiamate civiltà.

Alfredo Cospito



Dichiarazione di Francesco Rota

Non avrei mai scritto questa dichiarazione se non avessi ritenuto che sotto attacco vi fosse non solo un percorso di analisi e di approfondimento critico, quindi una porzione importante della mia vita, bensì soprattutto un compagno anarchico che lo Stato negli ultimi anni ha inteso seppellire sotto una coltre d'isolamento tesa all'annientamento, in quanto secondo gli organi antiterrorismo rappresentativo di una pluridecennale esperienza di lotta rivoluzionaria. D'altronde era evidente che un trasferimento in 41 bis e una condanna all'ergastolo equivalessero a un tentativo di annientamento. Il movimento di solidarietà internazionale degli anni 2022-'23, con la forza delle azioni intraprese, ha però prima rotto il silenzio e in seguito ha guastato il precario equilibrio politico su cui si basava questo tentativo.

Dopo alcuni anni di indagini da parte della procura di Milano, volte a tentare di collegare in qualche modo gli inquisiti a delle azioni di attacco, la procura di Perugia ha ereditato nell'ambito di un'inchiesta su uno spazio anarchico quegli atti di indagine concernenti la redazione e la distribuzione del giornale per cui oggi viene chiesto un rinvio a giudizio. Arrivando a questi ultimi anni, ecco quindi comparire la spudorata intenzione di impiegare questo procedimento in funzione di sostegno al 41 bis contro Alfredo Cospito. Quest'intenzione, assieme al perdurante attacco contro le pubblicazioni anarchiche rivoluzionarie in corso nell'ambito delle politiche belliciste degli ultimi esecutivi, è pertanto una delle ragioni per cui deposito oggi questa dichiarazione. In questo senso esprimo nuovamente e senza mezze misure la mia solidarietà con Alfredo Cospito, riconfermo quanto già dichiarato in sede di udienza di riesame sulle misure cautelari il 14 marzo 2023 e ribadisco le ragioni della mia viscerale partecipazione alla mobilitazione del 2022-'23 contro il 41 bis e l'ergastolo ostativo.

Come agire contro la complessiva svolta tecnologica in atto da decenni, combattendola fin da ora, prima che sia troppo tardi? Quali implicazioni nello scontro sociale e nella lotta rivoluzionaria hanno il processo tecnologico in corso e i mutamenti intervenuti in questi decenni nella realtà sociale? E come attrezzarsi in tal senso? Quale scontro può avvenire in una società dove si manifestano con estrema difficoltà delle capacità di lotta e di organizzazione di classe? Chi sono oggi gli sfruttatori, i padroni? Questi sono alcuni degli interrogativi posti tra le pagine del giornale sotto accusa, dove la procura intende invece vedere a tutti i costi istigazioni e capacità orientative e terroristiche. Tuttavia non è di questo che intendo dire: le analisi sul terreno della lotta rivoluzionaria non sono di pertinenza dei tribunali, che per loro stessa costituzione non possono comprendere l'essenza delle lotte

Naturalmente ha ragione l'opposizione quando afferma che quanto sta accadendo non è merito solo dell'attuale governo (mortacci loro). La svolta decisiva l'ha data il precedente governo di Unità Nazionale guidato da Mario Draghi. La Meloni è riuscita semmai a fare il capolavoro politico di raccogliere sia il profitto elettorale come unica forza all'epoca di opposizione, sia il profitto in senso stretto godendo del successo economico di queste politiche.

Non essere riusciti a far deragliare l'Unità Nazionale – parola di agitazione dell'anarchismo rivoluzionario all'epoca di Draghi – ha prodotto il risultato mostruoso che quelle politiche per la borghesia italiana sono state compiute con felice successo e che, per di più, l'estrema destra che stava all'opposizione si è pure portata a casa l'incasso.

Al momento tutto gira per il verso giusto per l'economia tricolore. Persino la crisi in Germania ha finito per risolversi a favore dell'industria italiana. Fatto davvero inaspettato, visto lo stretto legame che lega i due Paesi da un punto di vista industriale. Eppure proprio il maggior costo dell'energia rende popolari le merci italiane su quel mercato, giacché quantomeno queste costano meno grazie ai salari bassi di chi le ha prodotte. Infine l'amicizia con Trump potrebbe fruttare un altro bel bottino per i nostri governanti, per esempio essere risparmiati dai dazi. In quel caso sarebbe davvero una rivoluzione nelle gerarchie europee.

La grande proletaria non si muove

Attenzione però, perché gli applausi che prende il nostro governo sono gli applausi dell'equilibrista. La situazione è a dir poco

precaria. A partire dall'assurdità con cui abbiamo cominciato: numeri occupazionali da pieno boom economico, ma in un periodo storico di piena crisi economica. Qualcosa non va per i padroni se in un anno ci sono mezzo milioni di posti di lavoro in più, ma non aumenta il PIL. Significa, molto banalmente, che chi lavora è molto meno produttivo per il capitale. Una specie di maccheronica via italiana alla caduta del saggio di profitto.

In un certo senso quindi queste politiche «lavorano per noi» perché aumentano il peso dei proletari nella società italiana. Sia in senso formale (ci sono più lavoratori dipendenti), sia nel senso popolare del termine (i lavoratori sono sempre più poveri).

Si segnalano dopo tantissimi anni il grosso successo di alcuni scioperi, in particolare nei trasporti. Oppure ci tocca ascoltare le continue lamentele dei padroni a cui manca il personale, in particolare nella ristorazione e nell'agricoltura. Una sorta di prima resistenza ai salari da fame, spesso di tipo personale (non accetto un'offerta economica troppo indecente), raramente in maniera più organizzata con gli scioperi.

Il paradosso invece è che i padroni hanno bisogno di più lavoratori e si lagnano che non li trovano (ma non sono disponibili a pagarli di più). Da questo punto di vista si registra un fronte di attrito tra l'attuale governo xenofobo e la Confindustria che vorrebbe aumentare i flussi migratori.

L'anello debole del governo: gli imbecilli di via Arenula

La carota, dunque, il bastone. Corollario di queste politiche è d'altro canto l'investimento



andata sempre più rafforzando la tendenza dello Stato di mettere dei soldi nelle buste paga degli italiani. Se al conto aggiungiamo il taglio alle tasse in busta paga e altre forme di sussidio statale, ecco che i redditi recuperano un 3-4% e per i più poveri la cifra arriva al 7%, recuperando praticamente quasi tutta l'inflazione.

Visto che ci diciamo sempre che gli anarchici sono proletari loro stessi e non certo un soggetto alieno, proviamo a spiegarci con un esempio semplice: la busta paga del sottoscritto. La mia busta paga di gennaio 2025 è stata di 941 euro; di questi però ben 100 euro provengono dai vecchi 80 euro di Renzi, che Conte ha alzato a 100 nel 2020 per frenare le rivolte durante l'emergenza Covid, mentre 41 euro sono le detrazioni fiscali introdotte da Draghi e poi alzate leggermente dalla Meloni. Insomma il mio padrone mi paga realmente solo 800 euro al mese, il mio è un classico salario da fame di 8 euro l'ora, ma lo Stato mi permette di sopravvivere sostituendosi al padrone e affrontando esso di volta in volta le crisi che ci sono state.

In questo modo si è sterilizzato il conflitto sociale, fosse pure il più classico e placido conflitto di tipo vertenziale, sindacalista e riformista, da dieci anni a questa parte ogni tipo di timida richiesta ai padroni è stata prevenuta con una piccola iniezione di soldi da parte dello Stato.

Un muto patto sociale

Si tratta evidentemente di un imbroglio. Da dove vengono infatti questi 141 euro che lo Stato mi mette in busta paga? Non è un mistero che la grandissima parte delle tasse in Italia

sono pagate dai lavoratori dipendenti, pertanto si tratta di una partita di giro o quanto meno di una redistribuzione tutta interna al mondo del lavoro. In secondo luogo, questi soldi vengono dai tagli in particolare alla sanità. Pertanto le cure mediche urgenti sono sempre più spesso affidate ai privati (le liste d'attesa sono più lente della fila per imbarcarsi con Caronte, si verrebbe quindi curati post mortem).

Il risultato effettivo quindi è che i capitalisti hanno risparmiato negli ultimi cinque anni un decimo del costo dei salari. Questa la chiave del relativo successo del capitalismo italiano in questo periodo. È come se fosse stato stipulato un patto sociale silenzioso, rovesciando il vecchio motto della sinistra – lavorare meno, lavorare tutti – qui abbiamo: guadagnare meno, lavorare tutti. Uno scambio fra bassi salari e aumento dei posti di lavoro.

Questo patto non è stato stipulato in nessun luogo, non ci sono documenti pubblicati in gazzetta ufficiale, né sono state pubblicate delle foto con le strette di mano tra i rappresentanti delle parti sociali al momento della stipula. Non c'è nessun Lama che cerca di convincere i lavoratori ad accettare le politiche di austerità. Il Lama è interiore, è un piccolo Lama dentro di noi quando accettiamo questo scambio (probabilmente un lama buddista, che ci convince a stare sereni e pacifici, sic).

Nondimeno sembra che la cosa funzioni e che il proletariato italiano in qualche modo stia ai patti. Consapevoli di quello che succede nel resto d'Europa, anche in quei Paesi che prima ci guardavano dall'alto al basso, la gran parte delle persone è tutto sommato contenta che quanto meno il lavoro ci sta. Malpagato quanto vogliamo ma almeno c'è. Bisogna quindi accontentarsi e per ora la gente si accontenta.

degli anarchici.

Conosco l'anarchismo da sempre e, meravigliato, senza che nessuno mi avesse indirizzato in alcuna direzione, ho scoperto le idee e la pratica degli anarchici dalle parole dei compagni, dal loro esempio e dagli scritti presenti in quella propaganda anarchica che oggi viene posta sotto accusa come istigazione a delinquere con la circostanza aggravante della finalità di terrorismo. È quindi difficile descrivere che cosa significano per me i testi dell'anarchismo, con la loro densità e profondità di analisi della realtà sociale: alcuni hanno avuto la capacità rivelatrice di gettare luce su aspetti solo apparentemente marginali che mai prima di allora avevo considerato, riguardanti le cose del mondo e della vita nella loro globalità; altri invece mi sconvolsero nel loro essere uno schiaffo contro ogni accomodamento e compromesso.

L'anarchismo non implica unicamente l'esistenza di un movimento, quello anarchico, che solo a costo di una grossolana semplificazione potremmo definire anzitutto un movimento politico, ma è sempre stato qualcosa di più, qualcosa di profondamente differente che parla del sogno e della possibile realizzazione di una vita diversa, radicalmente diversa da quella attuale. L'anarchismo implica la messa a repentaglio delle nostre garanzie, di molte nostre certezze. Lottare per l'anarchia significa quindi entrare inevitabilmente nella dimensione del rischio connaturato al desiderio della libertà integrale, autentica, non certo delle artefatte "libertà" democratiche di cui tribunali, inquisitori e maggiordomi dello Stato si ergono a paladini.

Questa mia conoscenza dell'anarchismo è quindi stata un'enorme fortuna e oggi non posso fare a meno di pensare all'assenza di un anarchico, di mio padre, che questa fortuna l'ha resa possibile, slegando le intuizioni del cuore dai lacci della logica spicciola e portando in alto quel grido di libertà che urge nel nostro cuore.

Dunque capirete che non mi rivolgo a voi oggi

per mendicare qualcosa, per avanzare delle giustificazioni, per avviare un confronto, per rinnegare qualcosa che per me non è solo la passione di sempre, ma l'essenza indissolubile delle mie idee, la mia stessa vita.

Francesco Rota



Dichiarazione di Michele Fabiani

La retorica legalitaria vede nei processi un momento nel quale si stabiliscono delle verità, nel quale un soggetto dotato di volontà si deve assumere volente o nolente le proprie responsabilità rispetto a episodi dolosi. Al punto che si viene in effetti assolti quando si accerta che l'imputato non è in grado di intendere e di *volere*. Non ho mai creduto a niente del genere in tutta la mia vita: penso che sia una paccottiglia ideologica tipica del liberalismo borghese schiacciare la necessità, il bisogno, le condizioni materiali, la formazione personale, gli impulsi innati dentro i concetti di colpevolezza e innocenza. Ma oggi voglio seguire, nell'economia di questo intervento, il luogo comune. Anche perché oggi si celebra il probabile inizio di un processo particolare, un processo contro libri e giornali.

Che tipo di verità cela l'Operazione Sibilla? E quale responsabilità si stanno assumendo i protagonisti?

Per coerenza comincio dalle mie, di responsabilità. Ho scritto articoli, ho pubblicato e diffuso stampa anarchica, ho pubblicato libri anarchici. Ho pubblicato, attraverso le Edizioni Monte Bove, il libro *Quale internazionale?* di Alfredo Cospito e molti altri. E sono talmente orgoglioso di averlo fatto, che giusto lo scorso ottobre – in un gesto volutamente provocatorio nei confronti della precedente udienza

preliminare – ne ho stampata la terza edizione. Ci sono però delle responsabilità che si dovrà assumere anche chi sostiene l'accusa, in un processo nel quale il corpo del reato sono libri e giornali. Lo dico con estrema sincerità, io proprio non mi capacito di come lo Stato non riesca a comprendere una evidenza tanto elementare: da che mondo è mondo, colui che viene censurato, imbavagliato, internato, torturato per le proprie idee guadagna popolarità e fama dall'azione stessa della censura. Tutti sanno chi sono Socrate e Giordano Bruno, credo che nessuno qua dentro conosca i nomi di Meleto o del cardinal Giulio Antonio Santorio.

Voi da che parte della storia vi sedete?

Quando si parla di responsabilità ce n'è una che è più grande di tutte e che francamente schiaccia i tecnicismi giurisprudenziali. Quando si parla di verità, io non posso tacere la verità più vergognosa di questo processo. Mentre discutiamo di proceduta penale c'è un elefante nella stanza. Proprio qui dentro.

Non posso proprio sottacere lo scandalo che c'è un mio coimputato, un mio compagno, rinchiuso in 41 bis e collegato in videoconferenza. Quando parliamo di verità, nessuno può negare che questa indagine ha avuto un ruolo centrale nella decisione di rinchiudere Alfredo Cospito in 41 bis. Ne ha parlato il ministro della giustizia in parlamento, ne ha parlato lo stesso procuratore capo Cantone durante un'audizione. Questo è uno scandalo non solo perché il 41 bis è una vergogna internazionale, un regime carcerario di tortura a cui nessuno deve essere sottoposto. Soprattutto è uno scandalo perché noi anarchici le cose le diciamo chiaramente. In questo libro, *Quale internazionale?*, non troverete una cabala di messaggi criptici. Gli scritti degli anarchici non sono dei pizzini! Né troverete degli ordini, perché gli anarchici non hanno capi e non prendono ordini da nessuno.

I libri non servono a dare degli ordini, ma a ragionare con la propria testa. I libri insegnano

a disobbedire agli ordini. Per questo fanno tanta paura.

Oltretutto questo processo genera delle interessanti contraddizioni. Si pensi al fatto che io non sono libero di spedire questo libro, come non sono libero di spedire il giornale "Vetriolo" ad Alfredo in carcere. Questo è semplicemente assurdo perché è evidente che io non nascondo nelle cucitura di *Quale internazionale?* una lametta, o una ricetrasmittente, o degli stupefacenti, né ho impaginato il libro in una maniera tale che leggendolo secondo un'astuta chiave enigmistica possa contenere dei messaggi in codice. Nemmeno l'accusa, per la verità, lo sostiene.

Che queste disposizioni siano applicate nei confronti del nostro compagno dovrebbe allora farci riflettere su tre importanti considerazioni. La prima, è che il modo di pensare e di operare del carrozzone dell'antimafia-antiterrorismo è ispirato da quello che potremmo definire il "pensiero paranoico". La seconda, è che queste misure sono tanto più assurde per un anarchico. La terza, è che in effetti queste misure non hanno alcuna ragione cautelativa, ma mirano a un unico scopo: l'annientamento del prigioniero.

Questo genera un cortocircuito anche rispetto al nostro processo. Come può Alfredo difendersi da un'accusa che riguarda le sue idee e i suoi scritti, se non può leggerli? Non bastano evidentemente solo le carte dell'accusa, giacché queste contengono dei passaggi appositamente selezionati.

Ci sono inoltre contraddizioni ancora più grandi prodotte dal contesto generale. Evidentemente inchieste come questa si inseriscono nel contesto di guerra nel quale siamo tutti precipitati. C'è infatti uno stretto legame tra guerra e censura. Quando un Paese è in guerra, ci sono cose che non si possono dire e ci sono informazioni che non possono circolare. Il 41 bis ad Alfredo Cospito, l'operazione Sibilla, leggi liberticide contro gli scioperi e le proteste nelle carceri come quelle contenute nel ddl ex

Guadagnare meno, lavorare tutti

Il segreto del «successo» economico del governo Meloni

Dall'inizio della guerra in Ucraina nel Regno Unito si sono alternati già quattro diversi governi. Lo stesso numero quelli che si sono succeduti in Francia solo nel corso del 2024, un Paese che è stato attraversato da violenti scioperi, sommosse urbane e che, da quando il presidente Macron ha sciolto il parlamento a seguito della sconfitta alle ultime elezioni europee la scorsa estate, è entrato in un importante stallo istituzionale. La Germania, fino a pochi anni fa «locomotiva» economica europea, è stata precipitata dalla guerra e dalla rottura commerciale con la Russia, suo principale partner energetico fino al 2022, in una profonda crisi industriale che inevitabilmente ha contagiato anche la politica. Guardata da questa angolazione, di fronte alle difficoltà incontrate dalla NATO in Ucraina e le ripercussioni internazionali che stanno producendo sulle due sponde dell'atlantico – una guerra dove i nostri governanti ci hanno messo la faccia, e il portafoglio – la stabilità del quadro politico italiano è qualcosa di sorprendente. Nemesi storica per il Paese degli spaghetti e dei governi balneari in barba all'ostentata superiorità morale delle liberaldemocrazie nordeuropee.

Una popolarità relativa se si considera che ormai a votare va la minoranza assoluta degli aventi diritto (a cui vanno aggiunti, e ormai si contano a milioni grazie all'immigrazione, tutti quelli che diritto di votare non ce lo hanno proprio), ma che, fin quando gli altri piuttosto che mugugnare non scendono sul terreno dell'azione diretta riempiendo le strade e chiudendole con le barricate, è senz'altro sufficiente a mantenere in equilibrio il quadro sociale e di conseguenza anche la sua rappresentazione nella recita istituzionale.

Si tratta di una fedeltà da asini, che infatti viene ottenuta con i proverbiali carota e bastone. Il

lavoro e la repressione.

Diamo i numeri

Dal gennaio 2024 al gennaio 2025 si sono registrati qualcosa come 513 mila nuovi occupati, in particolare c'è un aumento vertiginoso dei contratti a tempo indeterminato (+ 702 mila) mentre diminuiscono i precari (- 230 mila). Fonte: comunicato stampa ISTAT 4 marzo 2025. Spiace dare ragione ai propagandisti televisivi del centrodestra, ma questi sono obiettivamente dei numeri fenomenali. Mezzomilione di posti di lavoro l'anno sono *numeri da boom economico che vengono ottenuti in piena crisi economica*. Ma come cazzo è possibile?

Diamo uno sguardo a quest'altri numeri.

L'indice Istat delle retribuzioni contrattuali nell'intero periodo post-pandemia, cioè fra il 2019 e il 2023, segnala un aumento nominale del 5,4%; l'inflazione nello stesso periodo è stata pari al 16,2%. Sappiamo però che per i poveri l'inflazione è stata molto più violenta colpendo soprattutto l'alimentare. Restando comunque nella media, i salari si sono insomma ridotti in quattro anni del 9,3%. Nel 2024 le cose sono cambiate un poco in effetti, perché nel frattempo sono arrivati alcuni rinnovi contrattuali e l'inflazione si è recentemente fermata. Oggi secondo l'Osce la perdita del salario reale rispetto al 2019 sarebbe «solo» del 6,9 % (me coglioni).

Questi numeri si basano fondamentalmente sui salari intesi nel senso classista del termine: i soldi che i padroni cacciano per pagare il lavoro degli operai. Perché allora gli sfruttati non si incazzano? Perché questi numeri non vanno confusi coi redditi effettivi che i lavoratori si mettono in tasca. Infatti da un po' di anni (almeno dai famosi 80 euro di Renzi) si è

... A PARTIRE DAL NOSTRO

IL NEMICO È IN CASA NOSTRA NESSUN'ARMA PER LE GUERRE DELLA NATO

Le promesse del lobbista: da Spoleto armi per l'Ucraina

Rispondendo a un'interrogazione parlamentare, il ministro della guerra Guido Crosetto ha confermato che lo Stabilimento militare per il munizionamento terrestre (Smmt) di Baiano di Spoleto potrebbe presto produrre i nuovi missili e munizioni da inviare in Ucraina per sostenere la guerra in corso. L'Agenzia industrie Difesa (Aid) ha infatti candidato tre suoi siti produttivi – quello spoletino, quello di Capua e quello di Fontana Liri – per il bando dell'Unione europea Asap (Act to support ammunition production), che prevede lo stanziamento di 500 milioni di euro per produrre nuovi armamenti da inviare a Kiev. Il ministro, già esponente della lobby delle armi in qualità di presidente della Federazione aziende italiane per l'Aerospazio, la difesa e la sicurezza (Aiad), ossia un'appendice di Confindustria che raggruppa gli imprenditori della guerra, continua a promettere incassi miliardari per i suoi compari.

Gli affari dei padroni e gli "affari nostri"

Mentre i Signori della Guerra fanno affari d'oro (la Leonardo nel 2023 ha visto la sua capitalizzazione in Borsa crescere dell'82%) tutti noi ne paghiamo le conseguenze con l'aumento del costo della vita a partire dai prodotti energetici, l'intensificazione dello sfruttamento in nome della produttività, la cui espressione diretta è ben visibile nel continuo aumento di morti e infortuni sul lavoro, infine ne vediamo gli effetti con l'avvitamento repressivo in atto: le manganellate contro gli studenti o i picchetti di operai in sciopero, le inchieste contro la stampa anarchica, la sempre maggiore insofferenza verso la cosiddetta e borghese "libertà di espressione", fino ad arrivare al trasferimento di Alfredo Cospito in 41 bis, sono la rappresentazione plastica delle politiche di guerra che i nostri governanti mettono in atto per combattere il fronte interno.

La guerra è in casa nostra, letteralmente.

Spoleto città di guerra. Quando si suol dire "chiudono gli ospedali e investono nelle armi", difficilmente si trova una cittadina in cui questa affermazione sia così poco retorica. Spoleto, protagonista di una lotta di massa contro il ridimensionamento dell'ospedale, sarà una delle città da dove partiranno le armi per la guerra della NATO in Ucraina. Col centro storico svuotato e reso un set cinematografico per fiction televisive dallo sfondo suggestivo, tutt'attorno la città è assediata dalla scuola di polizia, dal supercarcere dove in 41 bis si trova per altro un comunista combattente, dalla fabbrica d'armi come unica industria in espansione; in vitro, il prototipo di società che stanno costruendo l'orsignori.

Il nemico è in casa nostra: per il disfattismo rivoluzionario!

Opporsi a tutto questo è possibile: lo hanno dimostrato i portuali di molte città che si sono rifiutati di lavorare le commissioni militari e lo hanno dimostrato quelle azioni dirette che hanno saputo mettere concretamente i bastoni tra le ruote all'apparato bellico e ai suoi complici. Ma ancora non basta. Occorre passare da una presa di coscienza etica - l'orrore per il genocidio in Palestina, per esempio - a un agire concretamente orientato al cambiamento radicale. La consapevolezza che solo con la rivoluzione sociale possono cambiare le cose e che questa strada passa dalla sconfitta del nostro imperialismo, il tracollo del nostro padronato e del suo Stato.

Per la solidarietà internazionalista

In corso c'è un braccio di ferro mondiale tra blocchi di Paesi e di economie capitalistiche. Non solo Russia e NATO, non solo Medio Oriente, sullo sfondo si profila lo scontro strategico tra USA e Cina, con gli Stati Uniti potenza declinante (ma ancora largamente egemone) e i nuovi imperialismi emergenti (c.d. BRICS). Non siamo indifferenti alle situazioni concrete, ai rapporti di forza e ai diversi gradi di brutalità: siamo con la Resistenza in Palestina, mentre siamo per il disfattismo contro entrambi i blocchi in Ucraina. Nel complesso però siamo consapevoli che i proletari non hanno alleati in questo Grande Gioco, se non negli sfruttati degli altri Paesi. Contro la politica di tutte le borghesie nazionali, per la solidarietà internazionale nell'azione rivoluzionaria fra sfruttati!

- CONTRO TUTTI I PADRONI, I LORO STATI, I LORO GOVERNI, I LORO ESERCITI, LE LORO GUERRE!
- CONTRO IL CAPITALISMO DI CASA NOSTRA: PER LA SCONFITTA DI ISRAELE, PER LA SCONFITTA DELLA NATO!
- CONTRO LA SVOLTA REPRESSIVA, ESPRESSIONE DI UNA VERA E PROPRIA POLITICA DI GUERRA: GIU' LE MANI DALLA STAMPA RIVOLUZIONARIA! FUORI ALFREDO DAL 41 BIS!
- TRASFORMIAMO LA GUERRA DEI PADRONI IN GUERRA CONTRO I PADRONI

CIRCOLO ANARCHICO "LA FAGLIA" FOLIGNO - COMITATO DI LOTTA VITERBO - SI COBAS VITERBO

1660 sono espressione a tutti gli effetti di politiche di guerra.

Se da un lato questa è una necessità operativa, dall'altro essa genera anche una contraddizione: con che faccia lo Stato italiano chiede sacrifici ai lavoratori, fa aumentare il costo delle bollette o quello dei carburanti, affermando che sono sacrifici resi necessari perché dobbiamo combattere contro le autocrazie, o contro qualche perfido regime mediorientale, e nel mentre processa libri e giornali e rinchiude gli oppositori politici in 41 bis? Uno Stato che ci processa per i nostri discorsi violenti, nel mentre esporta armi in Israele e in Ucraina.

Su questo terreno lo Stato è debole e un processo come questo può essere occasione per alimentare la lotta invece che per reprimerla. L'odierna svolta autoritaria si colloca nel contesto delle misure di guerra contro il nemico interno. Ma tanto sferragliare di truppe non è servito a niente.

La vicenda Cospito si è rivelata un boomerang che è tornato in faccia a chi l'ha orchestrata. Volevano chiudere la bocca al compagno e le sue idee non sono mai state tanto diffuse. Si sono moltiplicate le pubblicazioni degli scritti di Alfredo. *Quale internazionale?* ha avuto tre edizioni e sette ristampe. Ci sono state decine di manifestazioni, cortei, scontri di piazza. L'anarchismo si è talmente tanto rivitalizzato che sono persino nati nuovi canti anarchici, forse dopo mezzo secolo di distanza. Ci sono state – leggo su un sito internet – quasi centoventi azioni dirette distruttive nel mondo. Le azioni simboliche o di disobbedienza civile, gli striscioni, le scritte sui muri, le secchiate di vernice, l'occupazione di teatri o della sede di Amnesty o di una radio, quelle si contano a migliaia.

Vi illudete se pensate che questo può essere fermato chiudendo la bocca a un singolo compagno. Mentite se affermate che tutto questo è stato mosso dalla mente diabolica di un sobillatore, di un istigatore. Peraltro in questo guaio vi ci siete ficcati da soli. Certo, se la

classe dirigente di questo Paese è composta da Delmastro e Donzelli, da Manuela Comodi o da Roberto Sparagna, Alfredo Cospito al confronto ci apparirà un gigante. E ancora oggi, qui dentro, come cantava il poeta, i nani chiedono ancora censura contro i giganti che fanno paura. Non temo questo processo perché un processo contro libri e giornali è un processo nel quale – persino per il grande pubblico e non solo per gli anarchici, per i quali questo è sempre vero – lo scranno più onorevole nel quale sedersi è il banco dell'imputato.

Non temo questo processo perché in questo processo lo Stato è debole. Quanto successo lo scorso 10 ottobre è davvero significativo: nella mia certamente non desiderata esperienza processuale non avevo mai assistito a un'udienza nella quale gli imputati vogliono parlare e il pubblico ministero cerca delle scorciatoie tecniche per ottenere un rinvio.

Pure quanto successo qua fuori è significativo: la minaccia da parte del questore di Perugia di emettere dei fogli di via per una manifestazione nella quale non è successo – ahimè – niente di particolarmente conflittuale, è certamente segno dei tempi che corrono, può essere espressione in qualche modo di una certa arroganza, ma è sicuramente soprattutto spia di tutta la vostra debolezza.

Fosse solo per un fatto, ovvero che la semplice presenza di Alfredo – fosse pure nella forma spettrale e fantasmatica del collegamento in videoconferenza – rappresenta una contraddizione vivente per tutti quelli che il nostro compagno vorrebbero tenerlo murato vivo.

Concluderei dunque con delle ovvietà. L'anarchismo non è il prodotto di un dotto o di un filosofo, non è il raccolto di un coltivatore intensivo di cervelli, ma è una pianta selvatica della lotta di classe. Chi agisce non ha bisogno di essere istigato. Chi lo fa ha maturato da sé l'esigenza di lottare. L'istigazione *irresistibile* è quella provocata delle ingiustizie della vostra società.

Mentre corriamo a passi spediti verso la guerra nucleare e assistiamo impotenti al primo genocidio automatizzato della storia, è proprio la risposta alla *quella* domanda – Quale internazionale? – che oggi è di drammatica attualità. E non si trova in nessun libro. I libri fanno solo le domande.

Se verrò rinviato a giudizio farò del mio peggio per acuire queste contraddizioni. Cercherò di utilizzare il processo a “Vetriolo” come tribuna per fare propaganda alle idee e alle tesi espresse su quel giornale. Soprattutto farò di tutto per trasformare questo processo in un’occasione per sabotare il 41 bis, per dialogare con Alfredo, per comunicare con lui.

Voglio che Alfredo sappia che la lotta che ha portato avanti ha smosso le montagne. Non ti abbattere. Sei un esempio di coerenza e di coraggio. La strada verso Itaca è irta di terribili ostacoli, ma è anche piena di meravigliose avventure. Ti aspettiamo a casa compagno.

Viva l’anarchia!

Michele Fabiani



Dichiarazione di Matteo Monaco

Prendo parola ben contento di poterlo fare di persona questa volta.

Avrei voluto essere qui già il 10 ottobre in occasione dell’udienza preliminare che è stata poi rinviata, ma purtroppo gli impegni di lavoro ai quali mi tocca sottostare per campare e i millecinquecento chilometri che separano la mia residenza da quest’aula me lo hanno impedito. Non infierirò sui grossolani errori, di certo non miei, che hanno determinato i difetti di notifica nei miei confronti e che hanno comportato il rinvio dell’udienza. Si qualificano da soli. E qualificano anche molto altro in

realtà. Affronto quest’udienza, così come l’eventuale processo che ne scaturirà, con serenità. Consapevole che non ho nulla da cui difendermi in un processo politico come questo. Orgoglioso di trovarmi alla sbarra insieme ad alcuni dei compagni e delle compagne a me più cari. Felice di poter finalmente salutare Alfredo ed esprimergli tutta la mia vicinanza e solidarietà. Deciso a guardare in faccia coloro che reclamano il diritto di giudicarmi.

Ci troviamo qui perché bisogna rispondere, in particolare, dell’accusa di istigazione a delinquere con finalità di terrorismo e di eversione dell’ordine democratico. Bene. Non mi interessa entrare nel merito delle imputazioni, né tantomeno, come già accennato, difendermi da questi reati di opinione. Quello che mi preme è mettere in chiaro le mie considerazioni rispetto a questa accusa.

Nella concezione che ho io dell’anarchismo, così come della vita stessa, non esiste alcun binomio istigatore-istigato, non esistono zucche vuote da riempire, non esistono masse da dirigere e indirizzare ed io non ho la pretesa di istigare alcunché. Il termine stesso “istigazione” ha un’accezione negativa, subdola, che sottintende una sorta di persuasione dell’altro tramite inganno o imbroglio o manipolazione. Ed è proprio per questo, signori, che ritengo che non esista miglior istigatore a delinquere dello Stato stesso. Cosa pensate che ingeneri sentimenti di rivalsa e rivolta tra gli sfruttati e gli oppressi in tutto il mondo? L’esportazione della guerra o gli anarchici? Siete realmente convinti che se qualcuno decide di prendere in mano la propria vita e ribellarsi è perché glielo hanno sussurrato in un orecchio gli anarchici? Non vi viene il dubbio che la violenza sistemica perpetrata tramite leggi, istituzioni e apparati repressivi, sempre indirizzata verso i proletari e sempre a difesa della borghesia, possa genuinamente produrre un ritorno di fuoco? Qual è dunque la questione? Se l’anarchismo propaganda idee di rivolta? Se io come anarchico punto sulla sconfitta di questo sistema

Soluzione politica ricetta curda

La parabola curda è davvero una conferma delle contraddizioni intrinseche delle lotte di liberazione nazionale. Dal marxismo-leninismo al municipalismo libertario, carne da cannone per la lotta contro l’insurrezione jihadista, armati e poi abbandonati dagli statunitensi, recentemente corteggiati da Israele. I curdi non si sono fatti mancare proprio niente negli ultimi anni. Un opportunismo strategico in parte rivendicato e razionalizzato nel lungo intervento uscito dal carcere – col consenso del regime turco – da parte del leader prigioniero del PKK Abdullah Öcalan. Un intervento di alto profilo, dunque ancor più pericoloso.

Secondo Öcalan, «nel corso di oltre 1000 anni di storia, le relazioni tra turchi e curdi sono state definite in termini di cooperazione e alleanza reciproca», ricordando la natura multinazionale dell’impero ottomano. È stato con la modernità capitalista, spinta dagli interessi di classe della borghesia turca verso una repubblica «monista» che lo Stato anatolico diventa esplicitamente lo Stato turco. In quella che Öcalan definisce «l’epoca più violenta della storia dell’umanità», il PKK è costretto dai fatti a venire influenzato dalla «pesante realtà» del «socialismo reale in termini di teoria, programma, strategia e tattica adottata». Col crollo di quest’ultimo la lotta armata di tipo m-l si incanala inevitabilmente in «un’eccessiva ripetizione», di qui la necessità di trovare forme di lotta più adeguate ai tempi. Ma ormai anche questa strada – che tanto ha impressionato taluni libertari nostrani in cerca di rivoluzioni esotiche – è da considerarsi sconfitta.

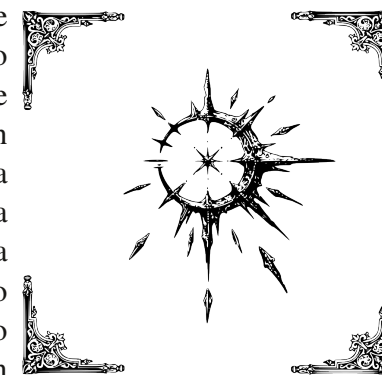
«L’inevitabile risultato delle deviazioni nazionaliste estreme – come uno Stato nazionale separato, una federazione, un’autonomia amministrativa o soluzioni

culturaliste – non risponde alla sociologia storica della società». Né Stato nazionale curdo, né autonomia regionale, né municipalismo o culturalismo libertario tantomeno. Bensì tornare all’originaria fratellanza e mescolanza turco-curda, verso una repubblica (senza definizione nazionale) democratica. L’autorganizzazione confederalista stessa ora diviene possibile «solo attraverso l’esistenza di una società e di uno spazio politico democratici».

Si tratta sostanzialmente della rivendicazione dell’opportunismo come strategia nella lotta per la sopravvivenza darwiniana nel Medio Oriente. Le categorie di classe non sono rimosse, semplicemente non ci sono mai state.

Buongiorno illusi, nella lotta di liberazione nazionale la questione di classe non entra affatto. L’equivoco del secolo scorso, nasce dal fatto che in quanto anti-imperialista la lotta di liberazione nazionale è stata alleata naturale della terza internazionale e anche del movimento operaio in generale. La cosa antropologicamente interessante di questo intervento

è che Öcalan dice la stessa cosa, dal punto di vista di un rappresentante dei popoli oppressi: oggi quest’alleanza non ci serve più, ci offriamo alla «democrazia» (traduzione: alla borghesia). Öcalan, più lucido di molti suoi esegeti, non può offrire altro che la capitolazione; in cambio di una generica democrazia e di una ancor più fumosa a-nazionalità dello Stato (non più solo) turco. Fiutata l’antifona, la risposta di Netanyahu è stata quella di proporre un’alleanza di ebrei, curdi e drusi quali minoranze oppresse (sic) del Medio Oriente (“se sono disponibili a vendersi a tutti, compriamoceli!” deve aver pensato). Quella di Erdogan, fare arrestare il sindaco di Istanbul.



canali controinformativi virtuali o cartacei, se pensiamo che quelli che leggiamo in lingua italiana sono solo una parte di quelli che vengono tradotti, se pensiamo che a tutto questo si aggiunge una quantità enorme di azioni non rivendicate, come ad esempio l'incendio doloso del 25 gennaio appiccato al parco auto della polizia nei pressi di Monaco, oppure la sassaiola notturna contro la stazione di polizia di Perlach del 14 febbraio dell'anno scorso, o l'incendio doloso di una turbina eolica, andata completamente distrutta, a Berg in Baviera il 9 settembre 2024, o l'attacco incendiario del 9 maggio 2024 contro il palazzo del comune di Tiergarten, a Berlino - sulla cui facciata venne lasciata la scritta «se Gaza brucia, Berlino brucia» -, ci rendiamo conto della portata non indifferente dei grattacapi che vengono procurati all'autorità.

In quest'ottica anche una campagna di attacco informale, per sua stessa natura, è potenzialmente in grado di catalizzare propositi di azione e strategia che trascendano le etichette politiche e comunicare, contagiare, coinvolgere, altre soggettività conflittuali. La diffusione che può avere un tale proposito non dipende da una mera fatalità, ma dalle capacità degli anarchici di uscire dal proprio *ghetto*.

La campagna informale *Switch off*, lanciata in Germania e diffusasi rapidamente anche al di fuori dei confini tedeschi - e anche europei -, nonostante tutti i suoi limiti, e forse, leggendo alcuni comunicati di rivendicazione, talvolta anche in maniera piuttosto inconsapevole, è riuscita ad incunarsi, direttamente e indirettamente, tramite l'azione diretta e il sabotaggio, nelle ferite aperte della crisi tedesca; perseguendo obiettivi specifici, ma conferendogli una prospettiva strategica; andando ad individuare e insistere sui punti deboli del sistema in questo preciso momento storico, sulle difficoltà che sta incontrando, sulle sempre più critiche inconciliabilità. È stata presa di mira la ristrutturazione ecologica capitalista così come l'impegno tedesco nella

guerra, il riarmo; andando a colpire industrie tecnologiche e informatiche, infrastrutture, settori specifici. Falle di uno Stato che arranca e che lo stanno ponendo di fronte a problematiche concrete. L'attacco contro l'azienda informatica Ferchau (marzo 2025), quello contro veicoli dell'esercito (marzo 2025) e istituzioni belliche, contro l'abitazione del padrone di Rheinmetall (aprile 2024), quelli contro l'industria delle auto elettriche (troppi da conteggiare), quelli contro le imprese del calcestruzzo CEMEX (dicembre 2023, marzo 2024, dicembre 2024, febbraio 2025), contro la società ferroviaria tedesca (numerosissimi), contro le società assicurative coinvolte nella guerra, contro le aziende di telefonia mobile, contro quelle degli armamenti come la Thyssenkrupp e la Rheinmetall e ancora e ancora e ancora. Le azioni e i sabotaggi che si sono richiamati - e che si richiamano - a questa campagna informale sono moltissimi e racchiudono una notevole potenzialità destabilizzante.

Contro ogni determinismo e fatalismo, i nemici dello Stato hanno la possibilità di soffiare sul fuoco delle contraddizioni e colpire dove fa più male. Questa è l'arma degli oppressi: comprendere dove si può intervenire, analizzare e individuare i punti deboli di un sistema oppressivo che può apparire invincibile e pervasivo, ma che è attaccabile. Minare le sue basi, ampliare le crepe. Osare mettergli i bastoni fra le ruote, indipendentemente dal mezzo che si utilizza. L'arroganza del potere può trasformarsi in vulnerabilità. L'oppressione è un gigante dai piedi d'argilla che con la giusta dose di intelligenza, strategia e determinazione può essere indebolita e disarticolata. Non diamoci per vinti. È una forte pioggia quella che cadrà.

Bastian von Trär,
24 aprile 2025

miserabile? Certo che sì. Se scrivo e applaudo teorie e pratiche di sovversione? Mi sembra il segreto di Pulcinella.

La verità è che lo Stato, il capitale, i suoi apparati e le loro personificazioni concrete, compresi voi, hanno paura. Non paura degli anarchici sia ben chiaro, hanno paura che la situazione sfugga di mano, che il controllo che pretendono di avere sul mondo possa vacillare. Ogni sistema malato tende inevitabilmente a porsi sulla difensiva, adottando misure volte a tentare di mantenere un equilibrio interno e cercando di annientare le minacce, siano esse interne o esterne. Gli scricchiolii di questo squilibrio si avvertono un po' ovunque e lentamente iniziano ad essere sempre più evidenti e soprattutto i responsabili sempre più chiari agli occhi della gente: disastri economici, disastri ambientali, guerre, pandemie. Le crisi, si sa, generano malcontento, il malcontento si trasforma molto facilmente in rabbia, la rabbia scatena le rivolte. E questo, voi tutti, non potete certo permettervelo. Perciò cercate di agire in maniera preventiva, andando a colpire senza tregua chi la guerra ve l'ha dichiarata già da un secolo e mezzo e chi vi considera nemici a prescindere da crisi e malcontento, tentando di evitare che certe idee si diffondano tra chi ha cominciato a nutrire una certa sfiducia e un certo risentimento nei vostri confronti. Perché sono idee pericolose per la vostra stabilità e per i vostri comodi posti nelle torri d'avorio.

Il mondo in cui voi credete e nel quale ci costringete trova la sua realizzazione nella guerra, nell'avvelenamento, nella privazione, nel ricatto, nello sterminio, nella repressione, nella tortura. Potrei continuare all'infinito ma chiudo qua quest'elenco che capisco potrà essere percepito come retorico e nulla più. Ma evidentemente c'è ancora bisogno di un po' di retorica se ci si ostina a far finta di non capire cosa spinge gli individui a ribellarsi e si cerca di individuarne la causa negli anarchici. E quindi. Guerra, contro i proletari di mezzo mondo per assicurare potere, ricchezza e supremazia ai

plutocrati del pianeta. Avvelenamento, di tutto ciò che ci circonda e dei nostri corpi con lo schifo che siamo obbligati a respirare, mangiare e assorbire per il profitto di quelli che difendete. Esproprio, di terre, culture e materiale umano per l'estrazione di materie prime utili a far marciare la macchina capitalista, verde o a combustione che sia. E poi il ricatto del lavoro salariato, senza il quale è impossibile sopravvivere in questa società malata e pervasiva; schiavi condannati a svendere il proprio tempo libero per gonfiare le tasche di padroni senza scrupoli e dove spesso si finisce ammazzati o mutilati, ne sanno qualcosa gli operai dell'Eni di Calenzano, solo per fare un esempio. Lo sterminio degli oppressi, come quello in corso in Palestina con il quale fabbriche di morte occidentali fanno lauti profitti e del quale, personalmente, vi considero tutti complici. La repressione e l'eliminazione di chi non è conforme alla vostra idea di normalità, produttività e utilità, di chi varca le vostre linee immaginarie che chiamate confini, di chi prova a scappare dalle bombe che voi stessi sganciate e dalla fame che voi stessi procurate, di chi alza la testa contro il padrone, contro le divise, contro le leggi. E la tortura, quella che riservate a chi finisce nella vostra morsa, ma che non riuscite a piegare; quella insita nel regime di annichilimento del 41 bis sotto la cui coltre avete voluto murare vivo, oltre a tanti altri, il nostro compagno anarchico Alfredo Cospito, progetto del quale la cosiddetta operazione Sibilla rappresenta un tassello fondamentale. Per me una parte della lotta che Alfredo ha intrapreso tra l'ottobre 2022 e l'aprile del 2023 e a cui i compagni hanno dato seguito tramite proteste e azioni dirette a livello internazionale, facendovi pagare lo scotto di questa spregevole disposizione, prosegue oggi qui dentro, in questa aula di tribunale.

Da parte mia avrete solo e sempre ostilità. Ci tengo a esprimere il mio appoggio a quanti in questi giorni scendono in strada e se ne

infischiano delle regole e della moderazione, contro il massacro sionista e i suoi finanziatori, contro il monopolio della violenza da parte della polizia e dello Stato.

Solidarietà internazionalista con tutti i compagni e le compagne privati della libertà. Il mio ricordo è per Kyriakos, morto in azione ad Atene il 31 ottobre 2024, il mio affetto a Marianna, ferita nella stessa e attualmente costretta in una cella del carcere di Korydallos.

Matteo Monaco



Dichiarazione di Sara Ardizzone

Sono anarchica. Come anarchica sono nemica di questo Stato come d'ogni altro Stato, dal momento in cui questo nella sua essenza presuppone l'esercizio del potere militare ed economico di alcuni uomini e donne su altre persone e sul pianeta in generale. Sono nemica di ogni forma di governo di cui questo si dota, dal momento in cui la scelta tra democrazia e dittatura è solo quella più funzionale a mantenere il controllo sulla popolazione o per essere più precisi: sulla classe oppressa. Odio l'attuale ordine esistente e chi lo detiene pertanto credo nella giustizia della violenza degli oppressi avverso le proprie catene ed avverso chi le stringe. Di sedere sul banco degli imputati a rispondere di danneggiamento contro delle auto di poste italiane, azienda responsabile dei rimpatri forzosi di centinaia di migranti scappati dalle guerre di cui l'Italia è coprotagonista non mi provoca né turbamento né vergogna.

Quello che invece, per dirla con un eufemismo, mi lascia indignata è il costrutto che avete fatto sull'anarchismo. Un castello di bugie volto solamente ad aumentare anni di galera per

compagni e compagne, volto solo a giustificare l'attuazione di regimi speciali in cui altrimenti non potrebbero andare. Pertanto la pubblica accusa ha creato un mondo, un mondo anarchico fatto di capi, dove articoli di giornale diventano "ordini" dove c'è chi impartisce comandi e chi li riceve dove c'è chi istiga e chi viene istigato.

La cosa più sorprendente è che quello di cui accusate l'anarchismo, in realtà, è il vostro mondo. Davanti ogni caserma dei carabinieri campeggia la scritta "obbedir tacendo e tacendo morir" motto che lascia un ampio margine di giustificazione individuale per quei servi che perpetrano quotidianamente la violenza statale. Un motto studiato *ad hoc* o per alleggerirsi la coscienza dalle barbarie quotidiane o, forse, più probabilmente per smarcarsi da qualche processo iniziato solo quando l'operato dei cosiddetti tutori dell'ordine pubblico è troppo eclatante per essere silenziato.

La responsabilità individuale è, invece, un fondamento dell'anarchismo. Io non prendo ordini né li do: né da nessuno né a nessuno. Agisco rispondendo solo alla mia coscienza che non ha parametri d'interesse né di vantaggi e che rimane l'unica voce che io possa ascoltare.

Vedere un anarchico, in questo mio processo coindagato, in 41 bis non è un deterrente alla convinzione nelle mie idee anzi è un rafforzativo. Mi convince sempre di più della vostra ipocrisia, mi convince sempre di più che, al di là dell'ingiustizia del 41 bis nella sua posizione specifica, il 41 bis in generale è tortura. Perché non si possono tenere per un tempo indefinito degli esseri umani senza contatti fisici né senza vedere il cielo. Mi convince che c'è un enorme differenza fra la violenza degli oppressi e quella degli oppressori: la prima segue un'etica, la seconda nessuna.

Sempre per l'anarchia.

Chiudere il 41 bis.

Sara Ardizzone

ieri se possibile, da anarchici, contribuire e schierarsi all'interno di larghi carrozoni militanti. La soluzione risiede ancora una volta nella diserzione, nel rifiuto della logica frontista. E magari è proprio lì, dietro il rifiuto del fronte che può nascondersi una più ampia disponibilità di prospettive, volontà e forze motrici.

Sul *movimento anarchico*, la piega che sta prendendo, la direzione che sta seguendo e la sua capacità di intervento ci sarebbe da soffermarsi a lungo, ciononostante questo non vuole essere il fine di questo scritto. Anzi, il proposito è proprio quello di andare oltre la fattispecie anarchica e i soliloqui autoreferenziali. Davanti allo scoppio di una guerra mondiale è imbarazzante e grottesco continuare a disquisire delle nostre beghe. Il susseguirsi degli eventi e l'aggravarsi delle condizioni non aspettano che gli anarchici si chiariscano le idee e finiscano di battibeccare tra loro. Vogliamo chiederci se esista un *movimento anarchico* oggi? Chiediamocelo pure, ma dato che i fatti delineano una risposta quantomeno dubbia, la domanda successiva è: coi tempi che corrono, abbiamo veramente voglia, tempo ed energie da spendere col defibrillatore in mano nel tentativo di rianimare un *movimento anarchico* che si è suicidato? Ne abbiamo davvero bisogno? Un *movimento* non più in grado - o peggio, non più interessato - di intendersi come parte integrante di una classe oppressa e sfruttata, capace di agire in maniera complementare e interna ad essa, non solo è condannato a rappresentare l'ala radicale della sinistra - della classe media di sinistra - ma sancisce la sua fine. Prima ci si renderà conto di questo e prima si avrà la possibilità di ristabilire una prospettiva strategica, scegliendo accuratamente i *compagni* di viaggio. Per quanto sia necessario combattere sia la sinistra progressista che la destra populista, bisogna renderci conto che i loro falsi nemici vanno trattati alla stessa maniera e comportarci di conseguenza. È ora di *sparare*

sulle sirene incantatrici che ci vogliono intrappati e omologati e che cercano di annegare le nostre Idee nel mare della confusione e dell'indeterminatezza e tenere la barra dritta. Se tanti anarchici parlano ormai come i riformisti liberali, imbevuti come sono di cultura postmoderna, forse è il caso di lasciarli sguazzare - o affogare - nei loro ruoli autoritari radicalprogressisti e proseguire per le nostre vie, ristabilendo affinità basate su aneliti di conflittualità di classe. Teniamoci stretti i nostri complici, i nostri *compagni*, anarchici o meno che siano, chi diserta i fronti, tutti i fronti, anche quelli imposti dalle nuove *culture* movimentiste, e dialoghiamo con loro instaurando rapporti di informalità e condividendo prospettive. Ispiriamo e lasciamoci ispirare tenendoci alla larga da chi predica assiomi indiscutibili. Se è vero che il *movimento anarchico* è ridotto ai minimi termini, chi è presente sono le individualità anarchiche e chi pensa e agisce come tale. Un movimento può naufragare, essere annientato, dall'interno o dall'esterno, l'anarchismo no. La *tensione anarchica* vive e vegeta nel pensiero e nell'azione dei segmenti refrattari delle classi oppresse, degli sfruttati che si ribellano, degli individui capaci di ragionare e agire con discriminazione. Sta a noi creare le condizioni perché si sviluppino complicità strategiche che rompano con il settarismo e l'autoreferenzialità, ponendo in essere un'agitazione permanente contro la guerra, contro l'oppressione, contro ogni autoritarismo, compreso quello di *movimento*.

In Germania l'alto numero di azioni distruttive degli ultimi tempi è un segnale incoraggiante perché indica una conflittualità diffusa che spesso travalica le ciancie che tengono occupati i commentatori seriali di *Indymedia*. Gli attacchi contro obbiettivi dell'apparato oppressivo sono letteralmente innumerevoli. Innumerevoli perché se pensiamo che quelli a nostra conoscenza sono quelli che apprendiamo dai

il caso tedesco ne rappresenta un esempio inequivocabile. Nei confronti degli ebrei il concetto di “razza inferiore da eliminare” che nel ‘41 ha scatenato il genocidio - grazie a questa mastodontica e interessata opera di ripulitura con la quale è stato cautamente lavato via il sangue di milioni di persone - è stato semplicemente ribaltato e trasformato in “razza privilegiata da difendere”. Al di là che l’equazione *Israele=ebraismo*, oltre ad essere di un’ignoranza incredibile, è essa stessa una forma di discriminazione nei confronti del popolo ebraico e che comunque è stata individuata un’altra “razza inferiore da eliminare”, il dato di fatto è che l’Ordine tedesco proprio non riesce a non classificare e gerarchizzare le popolazioni sulla base di presunte caratteristiche razziali. A seconda della situazione e del periodo storico, si beatifica, o si demonizza, un intero popolo sulla base dell’etnia; le azioni non contano. Sei israeliano? Tanto basta. Questa questione, assieme al rifiuto categorico di accettare il fatto oggettivo che esiste una differenza sostanziale e innegabile tra *antisemitismo* e *antisionismo* e tra *ebraismo* e *Stato d’Israele* rappresenta le fondamenta sulle quali è costruito il dibattito avvelenato su Palestina e Israele e il conseguente approccio repressivo alla questione. Mediante una generica, infondata, tendenziosa accusa di *antisemitismo* è possibile mettere a tacere, diffamare o incriminare chiunque, persino le stesse individualità o realtà ebraiche che dimostrano avversione nei confronti dello sterminio in corso in Palestina.

Alla luce di tutto questo appare chiaro come gli oppressi palestinesi, assieme a tutti coloro che con complicità li sostengono, rappresentino una grossa spina nel fianco dello Stato tedesco, una minaccia alla stabilità della narrazione imperante e le politiche di guerra che vorrebbero essere condotte nel silenzio e nell’accettazione; per di più in un momento come questo, nel quale il silenzio e l’ordine sono prerequisiti fondamentali per sopravvivere

alla burrasca e uscire indenni dalla crisi. Il proletariato arabo al momento appare come il nemico interno per eccellenza, un nemico difficilmente pacificabile, scarsamente controllabile, pericolosamente imprevedibile. Di qui gli enormi sforzi di tutte le forze politiche, ribadite a oltranza durante la campagna elettorale, per limitare l’ingresso di ulteriori fuggiaschi e rimpatriarne il più possibile con qualsiasi pretesto. La repressione e le minacce per ora hanno sortito ben poco effetto. Il futuro è tutto da tracciare. La pioggia è appena iniziata.

Crepe e spiragli

«...And it’s a hard rain’s a-gonna fall»

Alla luce di questo prolisso e soporifero contributo, sembra proprio giunto il momento di tirare un paio di somme più o meno ovvie. È obiettivamente possibile affermare - a proposito di conclusioni banali - che il minimo comun denominatore di quanto sopra enunciato sia la guerra. Quanto questa abbia alterato non solo gli equilibri governativi e geopolitici, ma anche quelli fra gli oppressi, fra gli sfruttati, che a loro volta si ripercuotono sulla dimensione *di movimento*. Una guerra che riporta prepotentemente la questione al suo nocciolo e rende evidente quanto, dopo tanto farneticare di teorie intersezionali, il mondo sia ancora di fatto scisso in sfruttati e sfruttatori, in *carne da cannone* e padroni, e che il discrimine è di classe, che non è una semplice forma di identitarismo, ma è il nesso di sfruttamento sociale sul quale è fondato il sistema capitalistico. Per questo la lotta che andrebbe intrapresa è la lotta di classe e l’unica guerra che andrebbe combattuta e contrapposta alla guerra capitalista, è la guerra sociale. Ricordiamocelo quando ci ritroviamo fianco a fianco di chi sermoneggia battaglie interclassiste, delle quali quella antifascista è solo un esempio, e chiediamoci cosa implica, oggi ancora più di



Dichiarazione di Paolo Arosio

Non è mia abitudine prendere parola davanti ad una corte o ad un tribunale. Se oggi, invece, ho deciso di farlo è perché vedo in questo provvedimento a nostro carico alcune specificità che vanno sottolineate. Come prima cosa vorrei precisare, però, che queste mie brevi parole non sono certo pronunciate per fornire in alcun modo alla corte elementi ulteriori di giudizio né, tantomeno, per giustificare in qualche modo ciò che mi accusate di aver fatto. Per quanto siano evidenti gli aspetti paradossali e contraddittori dell’indagine di cui, insieme a miei compagni, sono stato fatto oggetto, da una parte mi mancano le competenze giuridiche e legali e, dall’altra, ho troppo rispetto per la mia intelligenza e per la mia dignità per perdermi in cavilli e sottili discrimini giuridici. Mi preme invece sottolineare, ed è questo il motivo per cui ho preso parola, che le accuse e i provvedimenti a nostro carico oggi all’attenzione di questa corte abbiano un carattere che certo esula dalle giustificazioni legali di cui l’accusa ha ammantato questa vicenda. Vi sono delle scelte precise che hanno mosso gli organi inquirenti nella scelta di condurre questa operazione, scelte che attingono alla sfera della politica e dell’etica ben più che a quella della legalità. Penso sia evidente a chiunque che siano quanto meno due gli ordini di ragioni che hanno condotto a questa indagine.

Per primo, da una parte il progressivo inasprirsi delle tensioni sociali e politiche, in Italia e nel mondo, pongono gli apparati dello stato di fronte alla concreta possibilità di esplosioni di rabbia sociale e di rivolta contro di loro. Dalle forme di resistenza popolare e nazionale delle popolazioni palestinesi che si oppongono al

genocidio perpetrato da Israele allo scoppio genuino di rabbia che sta attraversando le strade in Italia a seguito dell’ennesimo omicidio razzista da parte delle forze dell’ordine a Milano; dalle centinaia di migliaia di diserzioni e sabotaggi che, da entrambi i lati del fronte, sono diventati quotidianità nel conflitto di spartizione delle zone di influenza tra la Federazione Russa e la Nato all’azione “bella e vendicatrice” di Luigi Mangione a Manhattan; dagli scioperi selvaggi in Iran e in India alle mobilitazioni del proletariato tedesco, sempre più le tensioni che il capitalismo e gli stati stanno provocando suscitano un sommovimento delle masse oppresse che rischia di sfuggire al loro controllo. Terrorizzati di perdere il monopolio della violenza e la possibilità di sfruttare gli altri esseri umani gli oppressori, e voi che ne difendete gli interessi insieme a loro, devono tentare di mettere in campo politiche sempre più repressive e feroci. Politiche di guerra, perché l’accelerarsi delle contraddizioni interne al capitale solo guerra può portare, che hanno il preciso intento di colpire, sia all’interno dei propri confini che all’esterno, i nemici che da sempre vengono sfruttati e uccisi, gli oppressi.

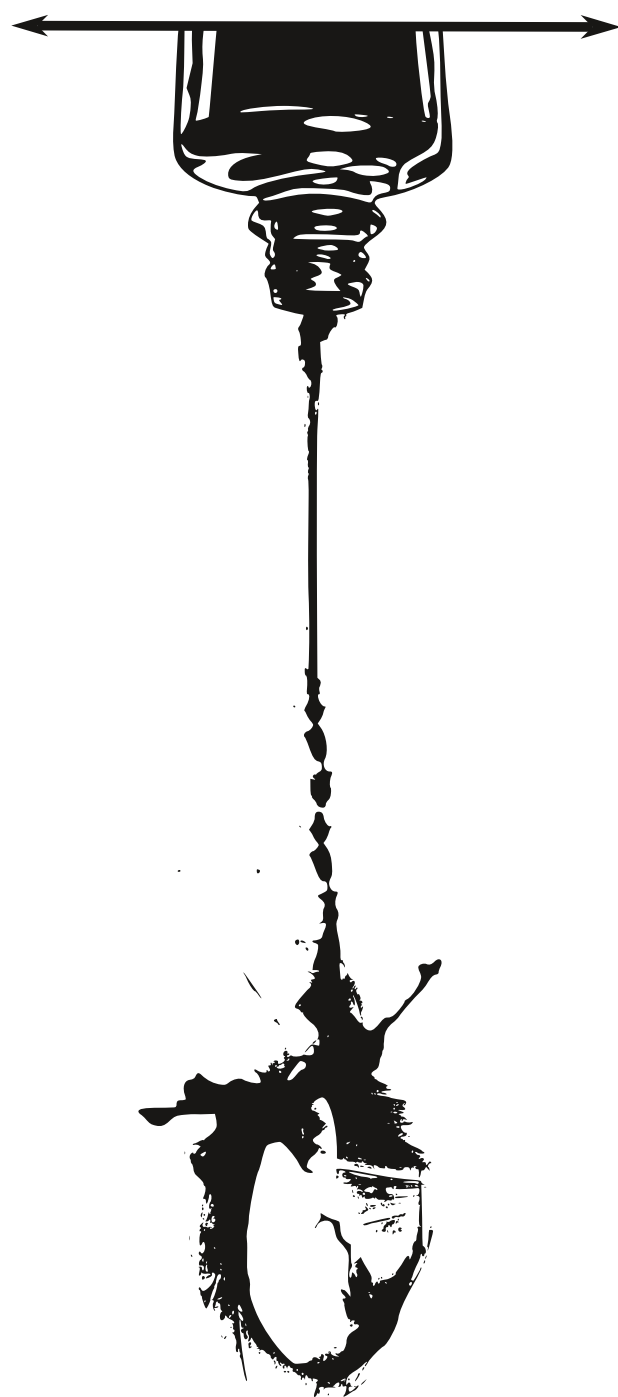
In questo senso paiono assurde le accuse di istigazione e organizzazione a nostro carico. L’emergere drammatico delle contraddizioni sociali non ha certo bisogno dell’istigazione di un pugno di anarchici per dar sfogo alla propria rabbia né le lotte degli oppressi hanno necessità di chissà quale organizzazione clandestina per comprendere ed agire contro gli apparati dei loro oppressori. È quanto meno un dato di fatto che da quando il giornale anarchico *Vetriolo* ha cessato le pubblicazioni o da quando la vostra opera censoria ha zittito i siti di controinformazione *Malacoda* e *RoundRobin* il conflitto sociale non è certo scemato ma, anzi, si è inasprito sempre di più.

Il secondo ordine di ragioni, che certo non esula dal primo ma ne è, anzi, un tragico corollario, attinge alle “personalità” dei protagonisti di

questa vicenda giudiziaria. È in corso, ormai da decenni, uno scontro politico sulle strategie repressive che lo stato italiano deve mettere in campo per gestire l'inevitabile crisi e le sue conseguenze. In questo senso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo rappresenta un'opzione strategica di gestione dell'ordine pubblico che ha i propri gruppi di potere, i propri organi di propaganda e i propri interessi specifici. Non è dunque un caso se questa operazione, dal chiaro carattere censorio e intimidatorio, abbia avuto un peso specifico enorme nelle decisioni di sottoporre il compagno anarchico Alfredo Cospito al regime detentivo del 41 bis. Il 41 bis rappresenta, anche dal punto di vista propagandistico oltre che da quello giuridico, il fiore all'occhiello di un intero sistema di apparati volti nei fatti ad instaurare un regime da "stato di polizia", in cui le esigenze repressive dell'ordine pubblico siano prioritarie nella gestione dello stato. Il compagno anarchico Alfredo Cospito è stato così sottoposto a questo regime inumano per la giustizia e la dignità delle sue azioni e del suo pensiero. Il tentativo, però, di demonizzarlo e di isolarlo è fallito *in primis* per le capacità di lotta che lui stesso ha saputo esprimere e, anche, per la mobilitazione di centinaia di persone in solidarietà alla sua condizione. Una mobilitazione che, ancora una volta, non ha certo avuto bisogno di sobillatori o istigatori per esprimersi ma che ha avuto la capacità, grazie alla forza e all'integrità di Alfredo, di aprire delle contraddizioni anche all'interno degli apparati statali mettendo in discussione i punti di forza della corrente politica che fa capo alla DNAA. Ecco, quindi, che per giustificare le scelte repressive sulla vita e sul corpo del compagno si chiede a questa corte di aprire un nuovo processo a suo carico nell'intento di cercare delle foglie di fico legali che possano coprire la volontà vendicatrice e censoria degli apparati di polizia di colpire la coerenza e la dignità di un anarchico rivoluzionario.

Queste, brevemente, sono le poche eccezioni che volevo portare. Sta ora alla vostra falsa coscienza trovare i cavilli con cui smentire l'ovvietà di queste affermazioni e procedere nel processarci.

Paolo Arosio



richieste di asilo. L'ultimo slancio repressivo, mai tentato prima e pericoloso apripista, è l'avviamento da parte dell'Ufficio Immigrazione di Berlino di ordini di rimpatrio nei confronti di cittadini UE accusati di aver preso parte a manifestazioni di solidarietà con il popolo palestinese, quali occupazioni di università e cortei, neppure caratterizzate da un livello di conflittualità particolarmente elevato. In seguito ai ricorsi presentati, la loro deportazione è in fase di discussione in tribunale.

L'opinione pubblica borghese tutta, dal tizio qualunque per strada all'intellettuale, passando per accademici, artisti e personaggi mediatici di ogni rima, spronata da una classe politica unanimemente schierata e attivamente impegnata al fianco di Israele contro qualsiasi voce critica (anche la più tenue), ha parallelamente condotto una violenta campagna moralizzatrice volta a legittimare il genocidio in corso, ascrivendolo ad una genuina risposta all'azione del 7 ottobre e impedendo a chiunque di esprimersi a riguardo senza aver prima recitato uno spergiuro cautelativo riguardo gli «orrori islamisti del 7 ottobre», in ottemperanza al credo della *Staatsräson* ("ragion di Stato") tedesca. Ad oggi, bandiere israeliane (assieme a quelle ucraine) campeggiano in moltissimi luoghi-simbolo delle città tedesche e presso numerosi centri culturali istituzionali. A completare questo osceno quadretto non poteva mancare la componente filoisraeliana della sinistra radicale, degli *Antifa*, al cui interno si annoverano anche un buon numero di sedicenti anarchici: i cosiddetti *Antideutsche* (anti-tedeschi). Fenomeno tutto tedesco, l'*Antideutsch* nacque negli anni '90, in contrapposizione al vasto impegno di solidarietà con la Palestina dei movimenti del secolo scorso, in qualità di movimento *antinazionale* caratterizzato da una fanatica ossessione per il senso di colpa storico legato al passato nazista della Germania. Questa faziosità si è concretizzata in un'ostilità nei confronti di

qualsiasi messa in discussione o minaccia all'esistenza dello Stato d'Israele rendendoli un vero e proprio movimento filoisraeliano. Insomma antinazionalisti sì, ma fino a *'na certa*. Lungi dal rappresentare un fenomeno marginale, col tempo molti di questi attivisti sono penetrati nelle istituzioni rendendo i loro deliri parte integrante della già ben consolidata ragion di Stato tedesca. Si chiamano dunque "antitedeschi", ma sono perfettamente in linea con le politiche della Germania.

Quanto detto finora può risultare inconcepibile ad un occhio non allenato alla bizzarra realtà tedesca in quanto presenta dei tratti seriamente aberranti e irrazionali, ma all'interno della sfrontata e tracotante logica germanica tutto si riduce ad un inflessibile principio: l'imperativo diritto all'esistenza dello Stato d'Israele e l'incondizionato sostegno ad esso in considerazione del debito storico-morale nei confronti delle vittime dell'Olocausto. Punto. Questo è un concetto chiave perché fa parte della vasta manovra di pentimento ed espiazione che la Germania ha intrapreso a partire dagli anni '80.

Tramite il meccanismo della rivisitazione critica del proprio passato nazista e l'assunzione di responsabilità storica che ha reso quello tedesco un modello di *rettitudine e impegno* acclamato in tutta Europa (mister Hyde che è tornato dottor Jekyll), lo Stato è riuscito, sfruttando sapientemente questa operazione, ad acquistare una credibilità indispensabile per arrivare ad assumere ruoli di comando in Europa, accaparrandosi quella facoltà d'influenza che altrimenti non le sarebbe mai stata concessa e che negli anni le ha permesso di guadagnare il potere di cui ha dato prova all'interno dell'Unione Europea in qualità di superpotenza più quotata, capace di assumere ruoli chiave o comunque di manovrare la gerarchia di comando dell'Unione.

Approfondendo questa questione appare lapalissiano come il razzismo sia davvero un fenomeno inscindibile dalla società borghese e

repressive, altro che fascismo! Classica miopia militante. Quel che è certo è che, se per opporsi seriamente alla macchina bellica e tutto ciò che comporta, si impiegasse anche solo la metà delle forze ed energie che si spendono per bloccare una sfilata di neonazisti, si avrebbero davvero le carte in regola per mettere seriamente i bastoni fra le ruote alla guerra. «Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse», scriveva Manzoni.

Ragion di Stato, dalla parte del torto

«...Heard the song of a poet who died in the gutter.

Heard the sound of a clown who cried in the alley...»

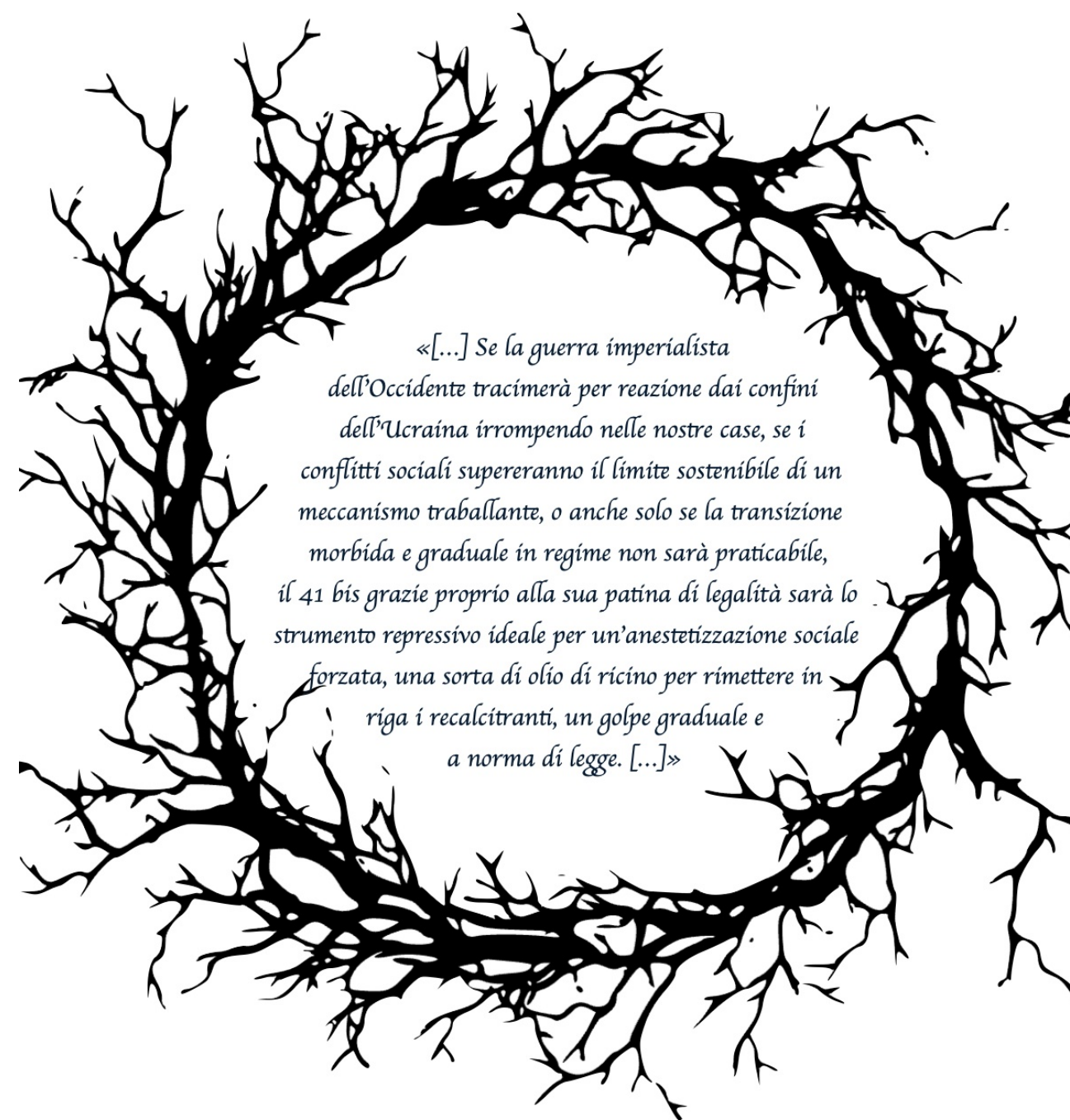
Un capitolo a parte va necessariamente riservato all'approccio tedesco nei confronti della questione *genocidio in Palestina*. Nel corso di questo anno e mezzo appena trascorso, dunque dagli attacchi del 7 ottobre 2023 da parte della resistenza palestinese, in Germania se ne sono viste e sentite di cotte e di crude in un'escalation di crudeltà e spietatezza comparabile solo a quelle di Israele stesso.

Andiamo con ordine. In territorio tedesco sussiste una miscela potenzialmente esplosiva: la presenza della comunità palestinese più numerosa d'Europa (senza contare le altre realtà arabe a loro solidali) e l'appoggio fanatico e incondizionato dello Stato tedesco (e, diciamolo, di buona parte del popolo tedesco) allo Stato d'Israele.

La Germania (dell'ovest prima e quella riunita poi) dal dopoguerra in avanti, dopo secoli di spopolamento ed emigrazione, è costantemente stata oggetto di ondate migratorie, spesso calcolate e incentivate per far fronte a cali demografici, mancanza di manodopera e piani di ricostruzione, in quanto da sempre meta appetibile per via della sua proverbiale efficienza e di una disponibilità economica che risale almeno agli anni '50,

periodo in cui, nell'interesse del *piano Marshall*, ricevette lauti aiuti dagli Stati Uniti. L'ultimo afflusso in ordine di tempo è quello del 2015 quando il governo di Angela Merkel accolse più di un milione di rifugiati siriani. Ciò ha chiaramente favorito la formazione di comunità di forestieri numerosissime che all'occorrenza fermentano, si organizzano e danno del filo da torcere alle autorità. È chiaro che una collettività oppressa e combattiva come quella palestinese (appoggiata da un proletariato arabo pure molto presente e poco incline ad abbassare la testa) di fronte alla pulizia etnica perpetrata tramite Israele e appoggiata dall'intero occidente, non poteva che rivoltarsi. Così sono iniziate le proteste, i disordini nei quartieri proletari, le azioni notturne, le occupazioni delle università e le campagne di boicottaggio. La risposta repressiva dello Stato tedesco e quella moralizzatrice dell'opinione pubblica hanno via via assunto connotati sempre più paradossali.

Da parte statale sono stati imposti progressivamente una sfilza infinita di divieti, dapprima provando a impedire i cortei di solidarietà e successivamente stilando una vera e propria lista di proibizioni, rendendo di fatto illegali o semi-illegali, una serie interminabile di oggetti, espressioni, slogan, organizzazioni, e chi più ne ha più ne metta. Sono arrivati al punto di mettere al bando la lingua araba all'interno delle manifestazioni, vietando la lettura di testi o la riproduzione di canzoni in arabo durante i momenti di piazza. Gli sbirri garantiscono l'attuazione di queste regole tramite un livello di violenza difficile da paragonare a qualsiasi altro apparato poliziesco europeo. Il menù di proibizioni *à la carte* aumenta di giorno in giorno e ha già portato, in un anno e mezzo e nella sola Berlino, all'apertura di quattromilacinquecento procedimenti penali (oltre ad un buon numero di teste rotte e ricoveri in ospedale), che a loro volta hanno condotto a multe, arresti, deportazioni, respingimenti e annullamenti di



*«[...] Se la guerra imperialista
dell'Occidente tracimerà per reazione dai confini
dell'Ucraina irrompendo nelle nostre case, se i
conflitti sociali supereranno il limite sostenibile di un
meccanismo traballante, o anche solo se la transizione
morbida e graduale in regime non sarà praticabile,
il 41 bis grazie proprio alla sua patina di legalità sarà lo
strumento repressivo ideale per un'anestetizzazione sociale
forzata, una sorta di olio di ricino per rimettere in
riga i recalcitranti, un golpe graduale e
a norma di legge. [...]»*

CONTRO OGNI STATO...

È una forte pioggia quella che cadrà

Stato di salute del sistema Germania e prospettive destabilizzanti

“Non si fa la politica con discorsi, feste popolari e canti, la si fa solo con sangue e ferro”
Otto von Bismarck

«*I heard the sound of a thunder, it roared out a warning...*»

Le tornate elettorali costituiscono sempre una buona occasione per fare il punto della situazione. Certo non occorre il teatrino della politica per condurre un'analisi del presente e azzardare l'elaborazione di una critica radicale, tuttavia l'ormai consolidato imbroglio democratico ci offre un quadro abbastanza accurato dell'armatura del tessuto sociale e rappresenta un eccellente barometro per le tempeste in arrivo. Se ne può ricavare, ad esempio, il generale grado di fiducia nei confronti delle istituzioni, le spaccature di classe, come queste vengono abilmente cavalcate (o alla bisogna pacificate) dai politicanti di turno. È possibile osservare e comparare le mosse dei politici di professione con quelle di aspiranti tali di movimento (anarchici compresi), spesso individuando molte più analogie di ciò che si pensa e smascherando finalmente molti falsi amici. Ci possono aiutare a riconoscere e captare molte derive in atto, come quella bellicista, e ad approntare e contrapporvi una strategia offensiva. Insomma, è un buon momento per fiutare l'aria, il fetore delle menzogne della borghesia e dei suoi partiti, tastandone la quota di accettazione che riscuotono tra le masse e percepire in anticipo

l'odore di bagnato che annuncia la forte pioggia che cadrà.

Chi sale e chi scende

«*...Heard the roar of a wave that could drown the whole world...*»

Nel novembre del '24, la cosiddetta coalizione semaforo formata dai socialdemocratici della SPD, dai liberali dell'FDP e dai verdi di Die Grüne, dopo anni di tensioni e disaccordi, è entrata irrimediabilmente in collisione. La FDP non intendeva cedere sul principio, sacro in Germania, delle limitazioni all'indebitamento pubblico, la SPD di contro pretendeva più flessibilità per sbloccare una serie di investimenti e tentare una disperata uscita dal pantano. La baruffa si è conclusa con il cancelliere Scholz (SPD) che ha silurato il ministro delle finanze Lindner (FDP). Ne è seguita la crisi di governo e l'indizione di elezioni anticipate, tenutesi lo scorso 23 febbraio, che hanno sancito il ritorno al potere dei democristiani della CDU-CSU, con Friedrich Merz cancelliere, e il crollo dell'SPD (e dei Verdi). La sinistra tedesca dunque non fa eccezione: le socialdemocrazie occidentali restano schiacciate dalla loro inconsistenza, dal loro elitarismo intellettualborghese, dalle loro innocue battaglie liberalprogressiste, dal loro spirito antiproletario e dal loro impegno guerrafondaio. La SPD nello specifico, che ha governato la crisi ucraina fin dal principio e il

alcuni dei fattori che sono alle origini del disastro del sistema Germania, pandemia e guerra in Ucraina, siano anche quelli che più hanno messo in crisi buona parte del movimento antagonista di lingua tedesca negli ultimi anni. Un movimento oggettivamente impreparato dinanzi a tematiche complesse e macroscopiche e inadeguato nell'esporsi in maniera determinata per contrastarle o quantomeno nel piazzarsi seriamente di traverso. C'è ben poco di che stupirsi. Un movimento, per quanto apparentemente numeroso che sia, costantemente focalizzato, impegnato e abituato a ragionare in termini di microquestioni specifiche quali gentrificazione, transfemminismo, antirepressione, difesa degli “spazi”, antifascismo, potrà sicuramente produrre degli ottimi specialisti militanti delle singole materie, ma non potrà mai trovarsi pronto davanti al deflagrare di una condizione di guerra e ciò che ne deriva in termini di pratiche militari di amministrazione statale. Negli anni dell'emergenza COVID-19, salvo sparute eccezioni conflittuali, allo spaesamento è seguito l'adeguamento, o meglio, l'adesione totale e completamente acritica alla profilassi governativa e una declinazione in senso di movimento dei dettami statali con annessa campagna diffamatoria e calunniosa (che poi sono un po' i tratti distintivi di certe aree) nei confronti di compagni anarchici che non si piegavano alla logica dominante e che mettevano nero su bianco le loro critiche. Basti pensare a quanto accaduto nei confronti della redazione della rivista anarchica *Zündlumpen*, ostinatamente impegnata in una critica radicale della tecnologia, della scienza, del capitalismo verde, della sinistra movimentista e dei tanti anarchici che ne assimilano il pensiero; finita dapprima nel mirino dei “compagni”, con calunnie, pettegolezzi e delazioni (culminate

nella pubblicazione di un invito a svelare le identità degli artefici del giornale), poi nel '22 nella rete della repressione con perquisizioni, sequestri e denunce e recentemente tornata suo malgrado a fare notizia, per via dell'arresto di due compagni anarchici, già ritenuti dagli inquirenti i redattori di *Zündlumpen*, accusati di numerose azioni dirette incendiarie. Il movimento traccia la strada, diffama (e infama), isola, gli sbirri la seguono.

Negli anni della guerra in Ucraina, cioè ora, allo spaesamento è invece seguita la ritirata. A parte qualche valida iniziativa (anche di un certo rilievo), e tralasciando le incommentabili derive interventiste di alcuni cosiddetti anarchici, ben poco di commisurato si è visto (alla luce del sole) di fronte allo scoppio di un conflitto militare in Europa che promette, come già sta accadendo, di espandersi a macchia d'olio non solo in termini di dispute armate.

Le contro-manifestazioni per bloccare la marcia provocatoria di qualche neonazista nel quartiere alternativo di Berlino portano in piazza migliaia di persone e antifa-anarcoidi comprensibilmente indignati. Per la strade compaiono una mole non indifferente di manifesti dai toni infuriati. Le

chiamate a reti (antagoniste) unificate alla mobilitazione antifascista contro questi oltraggi non si contano. Peccato che all'orizzonte non si veda la stessa irrequietezza di piazza, gli stessi numeri, davanti al fatto che, ad esempio, il governo tedesco si stia riarmando in stile anni '30, che pure è esattamente ciò che anticipò lo scoppio della seconda guerra mondiale. Evidentemente questo non è percepito come *abbastanza inaccettabile*. Si grida al pericolo totalitarista e non ci si accorge che gli strumenti a disposizione della macchina democratica sono più che sufficienti per torsioni autoritarie, mire imperialiste, politiche di guerra e strette



occidente, per gli interessi di chi sta in alto. La guerra sociale. L'unica guerra che richiede un nostro schieramento. Affiniamo dunque la nostra capacità di riconoscere le debolezze dei nemici e insistiamo su quelle.

La profonda crisi politico-economica che sembra aver spodestato la Germania dallo scranno di "economia modello" e scalfito il piedistallo sul quale poggiava la spocchiosa classe dirigente teutonica è in corso ormai da anni. I primi segnali risalgono addirittura all'inizio del nuovo millennio, ma un approvvigionamento energetico a basso costo dalla Russia e, al contempo, una graduale e metodica espansione dell'Europa verso est (che ha assicurato alla Germania mercati e mano d'opera a basso costo), hanno traghettato l'economia tedesca attraverso i primi due decenni del duemila. Ora il vento è cambiato ed il naufragio, iniziato con la pandemia, si è irrimediabilmente aggravato grazie a due fattori principali: la guerra in Ucraina e il fallimento della tanto decantata riconversione *green*. Se da una parte le sanzioni alla Russia hanno sconvolto un sistema energetico estremamente - forse più di tutti in Europa - dipendente dai rubinetti sovietici e fatto schizzare l'inflazione alle stelle, dall'altra la supremazia dei mercati asiatici ed americani in termini di terre rare, chip, superconduttori, - e dunque - veicoli elettrici, celle fotovoltaiche, telefonia mobile ha completamente mandato in tilt un'industria tedesca profondamente ancorata e fondata sul settore automobilistico a combustione, su quello dei macchinari e dei prodotti chimici. In questo contesto si inserisce ad esempio l'annuncio a settembre del '24 da parte dei padroni del gruppo Volkswagen di chiudere tre stabilimenti, ridurre i salari ed attuare licenziamenti a tappeto. Intenzione da subito osteggiata dai lavoratori, rapidamente entrati in sciopero (in centomila) da cui è derivato un blocco della produzione su scala nazionale. Tutto si è risolto quattro mesi dopo con il temerario intervento degli indomiti rappresentanti sindacali i quali,

armati del tradizionale buon senso pacificatore, hanno scongiurato il peggio conseguendo il «miracolo di Natale di Hannover» (sic!): niente chiusure, ma riduzione «socialmente responsabile della forza lavoro di oltre 35.000 persone»; niente taglio ai salari, ma annullamento di bonus, premi, indennità e benefit. L'accordo comporterà per i dirigenti di Volkswagen una riduzione dei costi del lavoro di 1,5 miliardi di euro all'anno e un risparmio complessivo di oltre 15 miliardi di euro annuali. Tanto di cappello.

In ogni caso quello della famosa casa automobilistica è solo un esempio, sicuramente quello che ha riscosso più attenzione mediatica, della crisi nera in cui versano le imprese tedesche, ma la lista è lunga. Il colosso della cantieristica navale Mayer Werft, senza il piano di salvataggio messo in atto dallo Stato per preservare un'azienda fondamentale per i progetti militari governativi, era destinata a chiudere i battenti. Lo stesso vale per Thyssenkrupp, Bosch, Miele, Continental, Siebel, Audi, Evonik, ZF Friedrichshafen, Schaeffler, BASF, Deutsche Bahn, Henkel, Deutsche Bank, Brose (si potrebbe proseguire per ore), così come per stabilimenti e filiali tedesche di aziende e multinazionali estere come Coca-Cola, Vallourec, Ford, Vodafone: tutte con netti tagli del personale in agenda.

Se poi alle difficoltà dell'industria manifatturiera aggiungiamo l'irraggiungibilità asiatica e americana nel campo dell'informatica e della tecnologia, capace di mandare in rosso una multinazionale come SAP (produttrice di software aziendali) che è in procinto di cacciare tremilacinquecento dipendenti, e non da ultimo il periodo 2020-2023, caratterizzato dal panico generale connesso alla pandemia COVID-19 e le violente ripercussioni che questo ha avuto sul mercato e sulla storica competitività tedesca nelle esportazioni, ecco che abbiamo la rovina in tutto il suo splendore.

È senz'altro appassionante notare come proprio

relativo schieramento tedesco al suo fianco, si trova in una situazione particolarmente imbarazzante essendo un partito storicamente molto legato alla Russia e a Putin stesso. Gerard Schröder ad esempio, membro secolare del partito e cancelliere tedesco di fine millennio, fu colui che nel '98, all'alba del suo mandato, per tagliare fuori Polonia e Ucraina e importare il gas russo in maniera diretta tramite il Mare del Nord, fece partire il progetto del famigerato gasdotto Nord-Stream 1 - quello bombardato da sabotatori NATO o Ucraini nel 2022 che la Germania finanzia, ironia della sorte - e divenendo, a fine incarico, presidente della società tedesca che lo cogestisce. Al divampare della guerra Russia-NATO su territorio ucraino, il *Partito Socialdemocratico di Germania* si è ritrovato dunque tra l'incudine e il martello: da un lato ha dovuto fare i conti con i vecchi amici russi dai quali ha sempre ottenuto ingenti finanziamenti e con i quali sono stati intessuti nel tempo lauti intrecci affaristici, dall'altro gli è toccato misurarsi con gli obblighi di governo - finché è durato - che lo hanno posto in una condizione di sottomissione totale agli obiettivi della NATO e quindi degli Stati Uniti d'America. Chiaramente, date alcune risapute questioni di *governance* e *Realpolitik* e altri ben più occulti vincoli di sudditanza, i voleri atlantisti hanno avuto la precedenza e il partito si è ritrovato - contro i suoi interessi - in guerra, sul fronte NATO, contro la Russia. Cosa che sembra aver fatto anche di buon grado in fin dei conti. Peccato che gli elettori non la prendano con lo stesso entusiasmo. L'*SPD* esce da queste elezioni politiche al terzo posto con un 16% di preferenze (contro il 26% del 2021), superato dal balzo del partito di estrema destra *AfD* che passa all'incasso con un 21% di voti (contro il 10,5% del 2021). Ciononostante, la *SPD* sarà di nuovo al governo grazie all'accordo appena siglato con i democristiani per la formazione dell'esecutivo che sarà dunque ufficialmente guidato dalla coalizione *CDU-CSU* e *SPD* e che si insedierà a maggio. Un accordo i cui

contenuti appaiono in linea con tutte le altre democrazie occidentali: mastodontici investimenti nei settori della difesa e delle infrastrutture (si parla di cifre che vanno dai mille ai millecinquecento miliardi di euro in dieci anni), affiancati da una violenta offensiva antiproletaria, con tagli allo stato sociale e strette rigidissime sull'immigrazione. Per firmare questo accordo e per sbloccare questa enorme mole di grana volta a finanziare la guerra mondiale alle porte, il Parlamento ha dovuto modificare la Costituzione, abbattendo il pilastro dell'ordoliberalismo tedesco: la regola del *freno al debito*. La stessa norma che aveva innescato l'implosione del governo Scholz. Via libera dunque! Finalmente sarà possibile indebitarsi fino al collo per il riarmo e le politiche di guerra, qualsiasi guerra: che sia quella al servizio di Israele per cancellare dalla faccia della terra l'intera popolazione palestinese, quella contro i proletari su suolo tedesco o quella nelle fila della NATO, non fa differenza. Elmetto in testa e marciare. L'importante è aver scongiurato la vittoria del partito di ultradestra *AfD* ed essere scampati al *ritorno del fascismo*. La battaglia antifascista è vinta. La ghirba è salva.

Cultura dello Stato

«...*Heard one hundred drummers whose hands were a-blazin'...*»

Il "tutti uniti contro il fascismo" in effetti è sicuramente la chiosa che meglio riflette l'intera campagna elettorale delle elezioni politiche del 2025. Un 84 per cento di aventi diritto al voto che si precipitano a mettere la propria crocetta sul politicante più gradito non si vedeva dalla riunificazione della Germania. Un dato non da poco che rende evidente quanto la fiducia nei confronti dello Stato, delle istituzioni e dei partiti sia particolarmente sentita a queste latitudini e quanto lo spauracchio del *fascismo* abbia smosso più di qualche anima bella.

Al di là del risultato aritmetico che ha conferito la vittoria ai democristiani della *CDU*, chi ne esce politicamente vincitore però è senza dubbio il partito della *Alternative für Deutschland (AfD)* - i *fascisti*, alla fine – di Alice Elisabeth Weidel, la quale ha raddoppiato i consensi rispetto alle ultime elezioni federali del 2021 e che, in seguito all'accordo *CDU-CSU* e *SPD* in funzione appunto *antifascista*, è attualmente data al 25%, un punto in più rispetto ai vincitori delle elezioni. Personaggio singolare la Weidel: donna, lesbica, sposata con un'immigrata dello Sri Lanka con la quale ha due figlie, a guida di un partito postfascista. Altro esempio, dopo quello italiano e francese solo per citarne due, di quanto certi integralismi che vedono in alcune categorie biologiche o identitarie una sorta di attestato di purezza d'animo, non stiano invecchiando proprio benissimo.

Nel periodo preelettorale, fiumi di gente sono scesi in piazza in moltissime città tedesche per manifestare contro l'ascesa dell'estrema destra con slogan quali, appunto, il “tutti uniti contro il fascismo”, “difendere la democrazia”, “Wir sind die Brandmauer” (“Il Brandmauer siamo noi”, dove per *Brandmauer* si intende in senso letterale un muro spartifuoco e in senso figurato, nel linguaggio politico, una barriera, invalicabile e inflessibile, a protezione della democrazia tedesca contro idee e posizioni estremiste) e, indubbiamente il più appassionante, “Brandmauer statt Brandstifter”, ovvero *Brandmauer* anziché *Brandsifter*, laddove *Brandstifter* sta ad indicare gli incendiari, coloro che appiccano il fuoco. Ora, chiaramente il fatto che una folla di decine di migliaia di sinceri democratici in ansia manifesti in piazza contro la *AfD* per chiederne la sua “messa al bando” non è nulla di particolarmente assurdo, ma che a questo teatrino partecipino convintamente componenti che si autodefiniscono anarchiche e che queste piazze vengano, anche in alcuni ambienti italiani, acclamate come se si trattasse della

rivoluzione di ottobre, la dice lunga sulla condizione moribonda in cui versa una buona parte del cosiddetto *movimento*.

Andare a votare e sostenere forze politiche che storicamente svolgono un ruolo di incanalamento e recupero della sacrosanta rabbia e insoddisfazione diffusa fra i proletari è una scelta classica del riformismo fetido del quale sono impregnati molti antagonisti e falsi nemici dello Stato. Per questo è stato rivoltante leggere su siti di area di lingua tedesca la chiamata alle urne (in favore del partito di sinistra *radicale* “Die Linke”) da parte di chi si definisce anarchico o leggere scritte come “Go left, go vote” lasciate con lo spray sui muri della città di Berlino e accompagnate da una triste quanto fin troppo abusata *A* cerchiata. E non è un caso che *Die Linke* sia riuscito a superare di gran lunga i pronostici, fare incetta di voti, oltrepassare la soglia di sbarramento del 5% ed entrare così in Parlamento con 64 deputati. Come non è un caso quel 84% di affluenza. In che misura la partecipazione di componenti antagoniste alla pantomima elettorale abbia influenzato questi numeri è chiaramente protetto dall'intimità della cabina del seggio. È lecito pensare che lo spauracchio del *fascismo*, la logica sempreverde del *male minore* e del *fronte comune* e l'abilità di un partito come *Die Linke* di strizzare l'occhio alle componenti antagoniste di questo grande e indefinito *Bewegung* (movimento) teutonico, possano aver giocato un ruolo non da poco per ciò che concerne quantomeno i dati sull'affluenza. In generale le elezioni tedesche confermano una tendenza fondamentale e se vogliamo delle spaccature comuni a tutto il mondo occidentale, ossia uno spostamento a destra riscontrabile sia da un punto di vista anagrafico (i più giovani) e sia da un punto di vista sociale (le masse lavoratrici). La sinistra raccatta le preferenze degli intellettuali benestanti e di universitari, che naturalmente non possono di certo essere considerati una maggioranza. A tal proposito, un dato sicuramente degno di nota, che

conferma smaccatamente la frattura sociale presente in Germania, è la dislocazione geografica delle preferenze politiche espresse tramite l'esercizio del voto in queste recenti elezioni federali. Se si osserva sulla cartina la mappatura per circondari dei risultati, è particolarmente impressionante notare come (quella che *una volta era*) la *DDR* (la Germania dell'Est comunista), tolte quattro città, Berlino, Jena, Weimar e Erfurt, abbia compattamente votato a maggioranza il partito di estrema destra *AfD*. La demarcazione fra le province raffigurate in nero (*CDU-CSU*) e quelle raffigurate in celeste (*AfD*) ricalca perfettamente il confine sul quale una volta correva il muro. Questa spaccatura è strettamente legata alle differenze sociali ed economiche che tutt'ora sussistono fra le due (*ex*) Germanie, con un est nettamente più povero e spopolato a causa del processo di deindustrializzazione post riunificazione e un ovest ricco e sviluppato. A ciò si aggiunge la differente percezione che inevitabilmente intercorre fra le due quando si prendono in considerazione concetti quali “liberazione”, “estrema destra”, “pericolo nazista” e via dicendo. È chiaro che il periodo di crisi e il fantasma della recessione di certo non mitigheranno le discrepanze sociali, economiche, politiche e identitarie, anzi, è ragionevole ipotizzare che nel prossimo futuro queste non faranno che inasprirsi e aggravarsi. Il novero dei nemici interni che lo Stato si troverà a contrastare potrebbe essere destinato a incrementare.

La caduta degli dèi

«...*Heard ten thousand whisperin' and nobody listenin'*.

Heard one person starve, I heard many people laughin'...»

Come già accennato, la goccia che ha fatto traboccare il vaso dei rancori di palazzo è lo scontro fra liberali e socialdemocratici riguardo

scelte cruciali per una Germania in difficoltà un po' su tutto, prima fra tuttele politiche di austerità di bilancio. L'immagine che appare però osservando lo spettacolo da una prospettiva più ampia, è quella di una classe politica estremamente in difficoltà a causa dello stato rovinoso in cui versa la *fu* locomotiva d'Europa: calo della produzione, esportazioni ai minimi termini, interi settori industriali fuori gioco (specialmente quello automobilistico e siderurgico), chiusure di fabbriche, licenziamenti e un sistema di infrastrutture disastroso. Da spettatori esterni - e insofferenti - ai giochi di potere, viene spontaneo chiedersi come si sia giunti ad un tale sfacelo. Dopo tutto siamo tutti bene o male, volenti o nolenti, cresciuti con il mito dell'efficienza tedesca; della Grande Germania democratica che, posta davanti agli orrori del suo passato inglorioso, è risorta dalle ceneri. Insomma, ci ricordiamo nitidamente la boriosa e inflessibile classe dirigente tedesca alle prese con la crisi del debito e le bastonate inferte ai paesi più colpiti dal crack finanziario del secondo decennio del duemila, Grecia *in primis*. Come è possibile che a distanza di appena una decina d'anni si sia finiti a discutere di interventi di austerità all'interno del territorio tedesco per “salvare” l'economia teutonica dallo spauracchio della recessione? Verrebbe da dire «è la ruota che gira per tutti», ma la realtà è ben più complessa e non dipende da un banale meccanicismo, bensì da scelte precise della classe che detiene il potere e le cui conseguenze vengono pagate col sangue e col sudore della classe che il potere è costretta a subirlo. Ecco perché l'approfondimento di queste dinamiche dovrebbe interessarci. Perché ci parlano di guerra. Non solo quella combattuta in altri luoghi, in altre zone del mondo, in posti esotici che a lungo abbiamo trascurato ma che, come stiamo constatando, si sta avvicinando sempre più e per la quale a breve non ci sarà più concesso il beneficio dell'indifferenza, ma anche di quella quotidianamente condotta in